Enrico Pugliese
Giovanni Mottura
Pino Ferraris

MEZZOGIORNO E CLASSE OPERAIA

Coines Edizioni

Quaderni del Centro Operaio, n. 2 - Registrazione n. 277 del 14 luglio 1972 presso il Tribunale di Milano - Direttore responsabile Giovanni Bianchi - Stampa litografia Covi - Roma

Tutti i diritti riservati
© 1973 - Coines Edizioni spa - Roma

I edizione maggio 1973

Ristampa settembre 1974

INTRODUZIONE

Questo quaderno è il risultato di un convegno realizzato dal « Centro operaio » nel novembre 1972. Il tema ripropone una delle questioni più presenti e discusse dal movimento operaio attraverso le sue organizzazioni e dalle forze politiche.

Riprendendo il dibattito sul problema del Mezzogiorno, ci siamo dovuti innanzitutto confrontare con il fatto che l'analisi e la strategia tradizionalmente proposte (analisi che identificano il Mezzogiorno come un blocco di sottosviluppo e strategia che si concentra sulla politica degli investimenti) si sono rivelate insufficienti se non errate, perché la situazione del Mezzogiorno è molto più complessa e deve essere compresa nell'insieme dello sviluppo capitalistico nazionale. Di conseguenza la ricerca di una strategia deve tener conto di un intreccio di contraddizioni che non possono essere liquidate con il semplice aumento degli investimenti.

Evidentemente non abbiamo la pretesa di essere riusciti ad elaborare un'analisi e una strategia al-

ternativa, ma pur coscienti dei limiti di questo lavoro, ci pare che dalle riflessioni e dal dibattito siano emersi alcuni elementi di analisi e delle indicazioni operative che certamente introducono aspetti nuovi o poco discussi sulla questione del Mezzogiorno. Non si tratta di un discorso compiuto, ma di alcune ipotesi di lavoro che proponiamo come contributo da verificare e da approfondire mediante la discussione e la pratica collettive.

SVILUPPO E SOTTOSVILUPPO NEL MEZZOGIORNO

Enrico Pugliese

Già il titolo sottolinea il nesso profondo esistente fra sviluppo e sottosviluppo nella società capitalistica e ricorda che l'Italia non è tagliata in due realtà opposte: lo sviluppo al Nord, il sottosviluppo al Sud, ma che entrambe coesistono nel Mezzogiorno. Precisiamo il termine « sottosviluppo »: non è assenza di sviluppo capitalistico, ma particolare modo di organizzazione delle strutture produttive e dei rapporti sociali di produzione che corrispondono a un determinato tipo di modello capitalistico in atto in una società. In altre parole, il sottosviluppo è caratteristico di una realtà che non necessariamente si svilupperà (caso delle aree arretrate), ma che può restare com'è, svilupparsi, o sottosvilupparsi ancora di più. Diciamo che la maggior parte delle aree del Mezzogiorno sono aree in processo di sottosviluppo.

1. La questione storica

Questo modo di affrontare il problema è già presente nell'analisi gramsciana sul Risorgimento. Quando Gramsci affronta le origini storiche della questione agraria e della questione meridionale, analizza il tipo di sviluppo della società italiana (con un approccio di tipo politico e non strutturale) come risultato della saldatura degli interessi di classe della borghesia fondiaria meridionale e della borghesia settentrionale. Questo *blocco storico* significa che le classi dirigenti meridionali rinunciarono ai vantaggi che potevano venire loro da una politica di intenso sviluppo capitalistico, in cambio di precise contropartite economiche e politiche.

Vantaggi politici quali la quiete sociale nel Mezzogiorno, e vantaggi economici come la possibilità di mantenere la forte rendita fondiaria da cui questa classe traeva il suo potere in quelle regioni.

È vero che la rendita fondiaria, subito dopo l'unità d'Italia, fu fortemente tassata, ma chi pagò il costo di questa tassazione furono i contadini e gli affittuari, attraverso l'aumento degli affitti delle terre, fatto che lasciò inalterata la posizione dei proprietari. Con questo, le classi subalterne del Sud (insieme con gli operai del Nord) furono quelle che pagarono sin dall'inizio il costo di uno sviluppo capitalistico squilibrato, che si concentrò essenzialmente nelle regioni settentrionali. E chiara dall'inizio fu

la scelta di classe. Gramsci per primo, dunque, sottolineò che il sottosviluppo del Mezzogiorno non era espressione di un ritardo storico, ma l'atto di nascita dello Stato capitalistico italiano. Non si può certo dire che al momento dell'unità d'Italia il Sud fosse più avanzato del Nord: il fatto è che le condizioni relative del Sud peggiorarono successivamente all'unità d'Italia, perché fu sottratta al Sud una ingente quantità di capitali che finanziarono lo sviluppo industriale del Nord. I modi principali in cui avvenne la sottrazione di capitali furono:

a) la tassazione della rendita fondiaria;

b) l'imposta all'agricoltura, pagata essenzialmente dai contadini;

c) i depositi bancari che la borghesia fondiaria non investiva nel Sud e che le banche provvidero a trasferire, come investimenti, nel Nord.

Concludendo, già per Gramsci è chiaro che la questione meridionale non è un problema di *arretratezza* che lo Stato capitalistico deve affrontare, ma è un problema connaturato a un modello di sviluppo che le classi dirigenti italiane hanno imposto al paese. Manca ancora in Gramsci il discorso sull'articolazione del Mezzogiorno e sui rapporti sviluppo-sottosviluppo interni al Mezzogiorno stesso, ma storicamente questa questione si propone chiaramente soltanto dopo la seconda guerra mondiale.

Infine va sottolineato che Gramsci non pone la questione (come fanno invece i meridionalisti) in termini interclassisti, contrapponendo Sud sfruttato e

Nord sfruttatore, ma mette in evidenza che esiste una coincidenza di interesse fra borghese del Sud e del Nord, la quale fa sì che il sottosviluppo del Sud e il suo sfruttamento passi attraverso un preciso rapporto di classe all'interno stesso del Sud. Questo per quanto riguarda la questione storica del Mezzogiorno.

2. La questione meridionale dopo la seconda guerra mondiale

Dicevamo che i termini della questione si modificarono dopo il conflitto. Vediamo come. Ricordiamo innanzitutto le lotte contadine per l'occupazione delle terre, segno di tensioni sociali violente, che necessitavano di un deciso intervento dello Stato. L'economia italiana sentiva l'esigenza di inserirsi maggiormente nel mercato internazionale, ma per questo era necessario sbarazzarsi dell'ipoteca costituita dalla partecipazione al blocco di potere della borghesia fondiaria arretrata; conveniva inoltre liquidare questa classe, dal momento che i contadini lottavano contro di essa, per evitare un dilagare dello scontro. Inoltre due altri grossi problemi affliggono l'economia italiana: livelli mai raggiunti di disoccupazione, essenzialmente concentrati nel Mezzogiorno, e la sottoutilizzazione delle risorse produttive nazionali, sostanzialmente dovuta alla carenza di domanda interna, cioè la necessità di potenziare il

mercato interno. Le scelte fondamentali del governo a cavallo degli anni cinquanta furono la riforma fondiaria e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Riprenderò il discorso sulla riforma fondiaria più avanti, parlando dell'agricoltura. Per ora ricordo solo che la riforma fondiaria non investì tutto il Mezzogiorno, ma $^1/_{40}$ del territorio nazionale e probabilmente $^1/_{20}$ del Mezzogiorno (la famosa « legge stralcio » faceva parte di una legge di riforma agraria che non venne mai approvata). Bisogna tener presente che in tutto furono distribuiti ai contadini non più di 24 milioni di ettari. Con questo chiaramente non si risolveva il problema contadino; si diminuiva un po' la disoccupazione agricola, ma non in modo significativo, tanto che gli ultimi poderi della riforma agraria furono assegnati nel 1956, anno in cui — secondo le statistiche — la disoccupazione agricola toccò il suo culmine.

Questo intervento modificò però l'assetto agricolo meridionale soprattutto attraverso l'intervento di bonifica, dal quale furono essenzialmente favoriti i capitalisti agrari.

3. La Cassa per il Mezzogiorno e le fasi del suo intervento

La Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950, è tuttora in funzione. Nel tempo il suo ruolo è andato differenziandosi; per questo è interessante di-

stinguere vari periodi, cercando di inquadrarli nelle necessità generali dello sviluppo capitalistico del paese. Partiamo dal quadro del Mezzogiorno nel 1950, per sottolineare meglio in che senso *ora la situazione non è più la stessa.* Abbondava il latifondo capitalistico (larghe estensioni di terreno, scarsissimo impiego di capitali, bassa produttività) e il « latifondo contadino » (identico fenomeno, ma su piccole estensioni): ora non si può più parlare di latifondo. In quel periodo, più del 50% della popolazione attiva del Sud era addetta all'agricoltura, mentre in Italia la percentuale era già sotto il 30%. Il reddito agricolo rappresentava il 30% del reddito delle regioni meridionali, mentre nel resto del paese ne rappresentava solo il 10%; il reddito industriale (industria e artigianato) rappresentava al Sud il 20% mentre altrove rappresentava più del 30%. I livelli di produttività agricola (rapporto produzione per addetto) erano inferiori a trecentomila lire sulla base dei prezzi del 1963, mentre ora nello stesso Sud sono superiori al milione. C'era quindi una diffusa situazione di disoccupazione agricola, e l'organizzazione del lavoro era basata su contratti agrari di mezzadria, ecc. Al contadino veniva praticamente succhiato il sangue, senza che avesse possibilità di reagire, dato che le condizioni del mercato del lavoro erano del tutto sfavorevoli ai lavoratori. Riferendoci a quell'epoca non possiamo ancora parlare di una profonda differenziazione interna del Mezzogiorno in aree d

sviluppo capitalistico e aree di sottosviluppo capitalistico.

Possiamo semmai applicare questo discorso, con riserva, solo all'agricoltura (la questione della « polpa » [20%] e dell'« osso » [80%] del professor Rossi Doria). La differenziazione interna nel Mezzogiorno, come la troviamo ora, è fondamentalmente frutto di precise scelte dell'intervento pubblico, che ha modificato la situazione di partenza descritta. Tornando alla Cassa per il Mezzogiorno, distinguiamo dunque le seguenti fasi nel suo intervento:

a) Fase assistenziale (1950-1957)

Ci fu una polemica, al momento della sua istituzione (i comunisti votarono contro, con un famoso discorso di Giorgio Amendola), perché era già chiaro che il suo intervento non rappresentava un'alternativa globale di sviluppo per il Mezzogiorno. A quel momento la scelta di concentrare lo sviluppo industriale nel Nord era già stata fatta.

Per il Mezzogiorno si trattava semplicemente di mantenere in piedi l'agricoltura. Durante i primi dodici anni la Cassa per il Mezzogiorno fu dotata di 1.000 miliardi annui, di cui il 27% doveva essere investito nell'agricoltura, soprattutto intervenendo con opere di bonifica.

Il dato più interessante è che le spese per lavori pubblici dovevano coprire l'89% (agricoltura compresa); questo conferma che gli unici interventi produttivi erano concentrati nel settore agricolo. Se pensiamo all'ideologia nel decentramento che sot-

tendeva l'attuazione della Cassa, il massiccio investimento nell'infrastruttura significa rafforzare pesantemente il sistema del clientelismo locale e così rafforzare la stessa borghesia fondiaria che era stata colpita dalla riforma fondiaria. Fuori dell'agricoltura, i lavori pubblici non significavano la creazione di una infrastruttura per ulteriori sviluppi produttivi, ma erano semplicemente interventi che tamponavano nell'immediato il grave problema della disoccupazione e rinvigorivano così temporaneamente la domanda, fatto essenziale per lo sviluppo dell'industria del Nord.

Quindi possiamo definire questa prima fase di intervento della Cassa come fase « assistenziale », con una precisazione per quel che riguarda l'agricoltura dove le opere di bonifica prepararono lo sviluppo capitalistico secondo la ben nota politica del massimo investimento pubblico per il massimo profitto privato. Si trattenne anche in maniera artificiosa parte della popolazione del Sud, cercando così di disciplinare l'afflusso migratorio nel Nord, dove una emigrazione troppo tumultuosa avrebbe provocato squilibri insopportabili.

Fino a questo punto, comunque, la differenziazione dell'intervento non è chiara, o perlomeno non teorizzata.

b) Fase di sviluppo selettivo (1958-1965)

Si cominciò a teorizzarla nel 1957 quando vennero promossi i consorzi di sviluppo industriale e la Cassa mutò politica d'intervento. Si trattava di pro

muovere un intenso sviluppo agricolo e industriale, concentrandolo semplicemente in alcuni poli di sviluppo.

Nel 1957 divenne evidente la modificazione delle destinazioni della spesa. La spesa in agricoltura passò dal 77% (1951) al 55% (1957) per diventare il 25% nel 1965. In quell'epoca i responsabili della Cassa per il Mezzogiorno teorizzavano così il tipo di intervento da fare (dalla *Relazione* del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno): « Nel 1962 viene posto l'obiettivo di un più celere ed equilibrato sviluppo che impone la concentrazione e la differenziazione degli interventi in funzione di una rapida e integrale creazione di alcuni poli capaci di costituire i cardini del nuovo sistema economico meridionale ». Così viene operata una chiara divisione del Mezzogiorno in due vaste aree (divisione sancita dalla legge del 1965, che proroga l'esistenza della Cassa): un'area destinata alla progressiva emarginazione e all'accumulazione dei processi di sottosviluppo che è di circa 7 milioni di ettari, e un'area di 2 milioni di ettari in cui vengono concentrati tanto gli investimenti agricoli che quelli industriali. Per quel che riguarda le zone interne, l'industria è semplicemente lettera morta, per l'agricoltura si fa un discorso buffo: l'aumento di produttività in queste aree ci dovrà anche essere, ma dovrà essere realizzato il calo degli occupati, cioè si cacci via la gente e così gli altri staranno meglio.

Questo si diceva nel 1962, quando lo Stato italiano non poteva più permettersi grandi spese a fondo

perduto e d'altra parte non aveva più bisogno d congelare manodopera in agricoltura, poiché l'in tenso sviluppo precedente sembrava avere creat ancora una situazione di impiego quasi pieno.

Riepilogando abbiamo: *a*) la fase assistenziale, fin al 1957; *b*) la fase fino al 1965, in cui progressiva mente si delinea la scelta di suddividere il Mezzo giorno in due aree e di concentrare in una di ess tutto lo sviluppo. Dal 1965 in poi, si accentua l teorizzazione di un intervento più selettivo tant a livello territoriale quanto a livello aziendale, cio sia per la politica di incentivo, sia per gli investi menti si fanno delle scelte molto precise. Le aree d maggior concentrazione tanto agricola quanto indu striale sono: Caserta, Napoli, Salerno, Bari, Brin disi, Taranto, Siracusa e Ragusa.

4. L'agricoltura

Torniamo all'intervento in agricoltura ed alla su differenziazione. Abbiamo già visto i limiti dell riforma fondiaria. Questa riforma, però, non ebb un effetto neutrale sullo sviluppo capitalistico com plessivo dell'agricoltura meridionale. I signori pro prietari fondiari che furono espropriati, furono an che pagati con buoni del Tesoro redimibili imme diatamente, per cui si fece loro un grosso favore Questo afflusso di capitali in parte fu trasferito all rendita immobiliare urbana attraverso la specula

zione edilizia, però buona parte venne investita nell'agricoltura, cioè nella parte di terra che non era stata espropriata. Si pensi ancora ad altri effetti, quali l'istituzione, nelle aree di riforma, di cooperative di commercializzazione o di cooperative macchine, che poi risultarono efficientissimi canali di razionalizzazione della produzione e della commercializzazione dei prodotti degli imprenditori operanti al di fuori di tali aree.

Così la stessa riforma fondiaria diede anche un impulso diretto notevolissimo allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Ma bisogna ricordare anche il grosso intervento di bonifica. Dal 1960 in poi va tenuta presente l'esistenza di due « piani verdi » per lo sviluppo dell'agricoltura, attraverso i quali, oltre gli investimenti pubblici, furono dati forti contributi ai privati (se nel Nord, ad esempio, le agevolazioni potevano arrivare al 25%, nel Sud toccavano anche il 50% e a volte il 75%) senza praticamente richiedere garanzie: questo, evidentemente, mirava a tenere i contadini sulla terra, come riserva di manodopera facilmente prelevabile in caso di bisogno. A questo punto sarebbe necessario analizzare più a fondo gli effetti di tutti questi interventi sull'agricoltura contadina e capitalistica. Comunque, risultano evidenti due scelte: privilegiare, all'interno del polo di sviluppo, l'azienda agricola capitalistica e privilegiare, come abbiamo visto, determinate aree.

5. Lo sviluppo industriale

Per lo sviluppo industriale si può fare un discorso analogo. Fino al 1957 la Cassa praticamente non intervenne in questo settore. Intervenne sempre più negli anni successivi, dando incentivi anche per lo sviluppo di industrie private. L'assegnazione degli incentivi si venne facendo sempre più selettiva negli anni sessanta, fino al dibattito relativo al tipo di industria da incentivare: il criterio non era molto chiaro, perché da un lato si volevano incentivare tipi di industria che offrivano più occupazione, ma questi in genere erano i meno efficienti; d'altro lato, dare incentivi alle industrie efficienti significava darlo a industrie capaci di razionalizzarsi ulteriormente e quindi espellere manodopera. Comunque il risultato della politica degli investimenti nel Mezzogiorno fu, dal punto di vista della classe operaia, estremamente grave. Gli investimenti nel Mezzogiorno, contrariamente a ciò che si dice anche da parte delle forze di sinistra, non determinarono occupazione, ma disoccupazione.

Vediamo l'esempio della Campania, regione particolarmente privilegiata dagli investimenti: dal 1950 fino al 1960 — cioè prima dei grandi investimenti — le industrie (manifatturiere con più di 10 addetti) passarono da 1.392 a 1.998 e i posti di lavoro salirono da 94.742 a 132.000. Nel periodo dal 19

al 1969, le industrie aumentarono di 16 e i posti di lavoro di 18.000.

Nel periodo 1965-1969 l'occupazione industriale complessiva in Campania salì di 20.000 unità. Circa il settore manifatturiero, nel secondo periodo le industrie aumentarono di 16 (cioè ne fallirono tante e ne sorsero altre più solide).

L'elemento più evidente è la concentrazione industriale, cioè le aumentate dimensioni delle aziende e l'impossibilità delle stesse di occupare manodopera a sufficienza. Bisogna ricordare che, anche se l'occupazione aumentò di 20.000 unità, nel frattempo aumentò la popolazione e l'occupazione nell'agricoltura diminuì di 100.000 unità.

Secondo i programmi regionali, l'aumento dei posti di lavoro in questo settore avrebbe dovuto essere tre o quattro volte superiore a quello che di fatto si è realizzato. Praticamente lo sviluppo industriale capitalistico in atto nel Mezzogiorno, concentrato in alcune aree, non riuscì a creare occupazione sufficiente non solo per gli espulsi dall'agricoltura — anch'essa coinvolta in un processo di sviluppo capitalistico — ma per gli stessi addetti all'industria espulsi dagli effetti dei processi di concentrazione.

E mentre questi non riuscivano ad essere riassorbiti a livello locale, diventava contemporaneamente sempre più aleatoria per loro (è la novità della fine degli anni sessanta) la possibilità di trovare una occupazione nei settori extra-agricoli, tanto in Italia quanto all'estero.

6. Il mercato del lavoro

Con questo si pone in evidenza la centralità del pro
blema del mercato del lavoro per il discorso sull
struttura del Mezzogiorno e in particolare per l'ana
lisi di classe che sarà effettuata in seguito. Nel Mez
zogiorno, come si è visto, abbiamo la coesistenza d
due fenomeni: espulsione di forza lavoro dall'agr
coltura ed espulsione di forza lavoro dall'industria
I tassi di attività delle popolazioni meridionali son
i più bassi d'Italia e sono progressivamente de
crescenti. Mentre le forze lavoro nel 1959 rap
presentavano ben il 38% della popolazione, ne
1970 esse rappresentavano il 32%; vale a dire ch
c'è gente che non ha trovato assolutamente lavor
e dai nostri studiosi di statistica viene definit
popolazione non attiva, invece che disoccupata.
Aumenta così l'occupazione nel terziario e nella pu
blica amministrazione. Per quanto riguarda il pr
cesso di espulsione dall'agricoltura, va detto ch
esso è estremamente complicato: questo spiega a
che il perché nel 1971 tale processo sembra esser
arrestato.
Abbiamo visto che per il periodo 1965 - 1970
previsione era che sarebbero state espulse 120.00
unità, le quali avrebbero dovuto trovare lavoro ne
l'industria insieme con tutti quelli che sarebbero n
frattempo arrivati in età lavorativa; la media inv
ce è stata di circa il doppio: 250.000 all'anno. N

1971, a giudicare dai dati, non se n'è andato nessuno dall'agricoltura. Chi espelle manodopera dall'agricoltura è essenzialmente l'azienda capitalistica, seguita da quella contadino-capitalistica; l'azienda contadina invece riesce a espellere sempre di meno. Questo significa che gli espulsi o affluiscono nel terziario o ritornano all'agricoltura: ma non nel settore capitalistico, bensì nell'azienda contadina, compensando il tasso di esodo dall'agricoltura capitalistica. La stessa cosa è per le classi d'età, che si restringono sempre più nell'industria, respingendo nell'agricoltura i più vecchi.

Questo comporta un discorso anche a livello territoriale poiché, come si è visto, le industrie vanno sempre più concentrandosi e l'occupazione industriale, quando cresce, cresce solo all'interno di determinate aree, le stesse in cui va concentrandosi sempre più anche l'agricoltura capitalistica.

Nelle aree interne, invece, non si concentrano attività produttive né agricole né industriali, bensì quella forza lavoro espulsa che in qualche modo deve essere mantenuta o dal commercio spicciolo o dall'agricoltura contadina. È questo sostanzialmente il discorso dell'« osso » e della « polpa » nell'agricoltura del Mezzogiorno. Il risultato è che in questo momento, per la classe operaia, affrontare il problema del Mezzogiorno significa far riferimento al problema del mercato del lavoro, che è il problema sostanzialmente politico della lotta del proletariato meridionale per l'occupazione.

Domanda. Vorrei che si chiarisse meglio come è stata tratte
nuta la forza lavoro nell'agricoltura.

Risposta. Per ciò che riguarda i periodi più recenti, quello de
riflusso in agricoltura è un fenomeno che compare nel 1971
Secondo le suddivisioni che fa l'ISTAT, i lavoratori si divi
dono in dipendenti, indipendenti e coadiuvanti.
I rappresentanti delle ultime due categorie lavorano nell
azienda contadina e assai spesso svolgono un'altra attivit
(esempio: edilizia o industria alimentare).
Una volta che questa cessa, ritornano all'azienda e vi resta
no a lavorare anche a un infimo livello di produttività, poi
ché non hanno nient'altro da fare. In tal modo continuan
a comparire nelle statistiche come occupati. Lo stesso non
possibile per il bracciante o per l'operaio. Per questo, secon
do le statistiche, aumentano i lavoratori indipendenti e coa
diuvanti.
Questo riflusso riguarda le forze lavoro più deboli, vecch
donne, sostituiti da maschi giovani. Chiariamo che si tratt
di improduttività dell'azienda contadina (podere) e non c
inoperosità. Abbiamo fatto un calcolo per il 1967. Nelle pro
prietà fino a un ettaro sono state impiegate 240 giornate la
vorative annue per ettaro, e non si tratta di serre, cioè c
coltivazioni che richiedono molto lavoro.
Nell'azienda capitalistica con braccianti, invece, ogni ettar
richiede da 11 a 23 giornate lavorative annue.

Domanda. Volevo fare una domanda circa il passaggio da
latifondo all'azienda capitalistica in Italia: tu hai richiamat
tutta una serie di fattori, ma vorrei che chiarissi meglio com

è avvenuto questo passaggio e qual è il suo significato. Occorrerebbe anche precisare che il patto naziona'e bracciantile non contiene nulla sulla garanzia dell'occupazione. Infine vorrei che tu dicessi qualcosa sulla legge sul collocamento: perché non è stata fatta valere, come può influire nel controllo dei livelli di occupazione.

Risposta. Il latifondo non era concentrato solo all'interno, ma anche dove oggi ci sono terre diventate ricchissime, cioè ad alta produttività. Le dimensioni delle proprietà sono diminuite. Tutto questo è stato possibile fondamentalmente grazie all'attività di bonifica, cui la Cassa per il Mezzogiorno si è dedicata con particolare intensità fino al 1957. Esistevano già nel 1930 leggi di bonifica, solo che si trattava di un processo distorto, nel senso che per legge ogni proprietario era costretto a realizzare le trasformazioni aziendali corrispondenti alle trasformazioni nel comprensorio (cioè se si fanno miglioramenti nel territorio, il proprietario è obbligato a farli anche all'interno della sua azienda). Se il proprietario non le faceva, significava che era poco efficiente e la legge prevedeva che fosse espropriato. Non ci fu un solo esproprio. La bonifica diede frutti notevolissimi per lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura nel dopoguerra. Per quel che riguarda il problema dei braccianti, esso non riguardò particolarmente il Mezzogiorno. Ci sono forti equivoci sotto la forma in cui è stato firmato il contratto nazionale. « l'Unità » ha scritto: « Grande vittoria dei braccianti »; « Il Globo »: « Ha vinto il buon senso ». Allora, ha vinto il buon senso o hanno vinto i braccianti? Il significato del contratto è limitato. C'è un articolo che dice: « Assunzione a tempo indeterminato di coloro che fanno 180 giornate lavorative presso la stessa azienda »; questo vuol dire che si tratta già

di un salariato fisso, ma in una situazione di mancata regolamentazione dei rapporti di lavoro.

In provincia di Bologna, ad esempio, su 180.000 erano interessati 650 braccianti: sono cioè una minoranza infima quelli che possono godere di questa clausola. Quindi questa non è una vittoria delle lotte per l'occupazione. Un altro aspetto riguarda il problema della presentazione dei piani aziendali: essi devono venire discussi dagli organi sindacali, che esprimono il loro parere; ma tutto si ferma lì, nel senso che non hanno nessun potere reale.

C'è poi la Cassa integrazione, che è già qualcosa, e di cui beneficiano quelli che riescono a fare 100 giornate, cioè non oltre la metà dei braccianti. La Cassa integrazione però non è pagata dai padroni. Il contratto pertanto non costava quasi niente ai padroni, i quali hanno fatto tanta resistenza (e qui mi ricollego al discorso sulle commissioni di collocamento), per fiaccare la Federbraccianti. I sindacati sono in una situazione difficile, con le commissioni di collocamento. Molti braccianti sono ostili perché la legge non è stata capita e è stata applicata male. Per loro i sindacati si identificano con le commissioni; ora, le commissioni hanno creato molti pasticci e pertanto si identificano con la controparte.

Il contratto è stato firmato l'8 agosto, proprio prima che partissero le altre lotte. Il contratto, firmato dopo che i lavoratori erano stati fiaccati (gli scioperi, per lo meno nel Sud sono stati modestissimi), non ha significato nessuna vittoria circa l'occupazione, così come — a mio avviso — non è stata una vittoria la gestione democratica del collocamento che anzi, ha determinato solo frizioni molto pericolose tra braccianti e sindacato.

C'è da dire che fin dall'inizio il sindacato non ha mai raccontato storie per quanto riguardava il fatto che le commi

sioni di collocamento significassero un aumento dell'occupazione. C'è stato però fin dall'inizio un malinteso fra sindacato e lavoratori, i quali hanno interpretato le commissioni di collocamento come un modo per riportare a galla la logica dell'imponibile di manodopera, cioè la possibilità di influire sui livelli di occupazione nelle aziende capitalistiche.

Questo equivoco è esistito fin dall'inizio, per cui, quando la legge è stata annunciata, l'hanno considerata una vittoria; quando poi l'hanno sperimentata, l'hanno considerata un fallimento. Su questo punto il sindacato non ha dato illusioni, mentre ha presentato con molta speranza la questione dell'obbligo della presentazione e della discussione dei piani aziendali. Le due cose sono state confuse dai lavoratori, e così è nato l'equivoco.

Per finire, ricordo che mentre sulla questione delle commissioni di collocamento nelle campagne stanno scoppiando molte contraddizioni, sui piani aziendali e zonali ai lavoratori non è ancora chiaro l'inganno. Questo inganno fa molto comodo ai padroni, perché permette loro di mantenere lo scontro su un piano più arretrato. Evitando lo scontro diretto con i braccianti sul problema dell'occupazione, preferiscono intensificare le scaramucce con il sindacato sul loro obbligo o meno di presentare i piani aziendali.

Domanda. Ritornando al problema dell'industria, vorrei avere un quadro delle proposte ufficiali (governo, DC e compagnia) sul problema dell'occupazione.

Risposta. Non ho seguito questo dibattito particolarmente da vicino, per cui mi mancano i dati necessari. Comunque si tratta di proposte e controproposte, perché si vogliono aziende competitive a livello internazionale, ma che siano capaci

di garantire alti livelli di occupazione. Quale possa essere questo tipo di azienda, evidentemente, non risulta molto chiaro.

Vediamo le posizioni che emergono. C'è per esempio la posizione legata all'idea fantascientifica del Sud come California: il Sud è il giardino d'Italia e in California, che è il giardino degli USA, si sono sviluppate le industrie elettroniche così può succedere anche in Italia. Questo ragionamento meccanico prescinde completamente dall'analisi della situazione italiana, per cui lo escludiamo.

C'è un altro tipo di discorso (Saraceno): se cala l'industria multinazionale, per il Mezzogiorno è fatta.

Evidentemente, se questa industria trova degli interessi nel Sud ci può anche andare, ma non vedo come questo possa risolvere il problema dell'occupazione.

Terza e quarta posizione: industria ad alta composizione organica di capitale o industria tradizionale.

Come la si mette?

Evidentemente qui scaturisce il dibattito, che peraltro a livello ufficiale non è stato affrontato se non, per esempio, tirando di nuovo fuori la questione delle aziende alimentari di trasformazione legate all'agricoltura; ma anche in questo settore l'esperienza mostra che quando sono arrivate le grandi aziende, quelle tradizionali non hanno resistito, salvo alcune piccolissime che ruotano come fornitrici di semilavorati intorno alle grandi, con situazioni irregolari di sottosalario.

Quanto alle grandi, esse sono ad alta intensità di capitale, efficienti, ma ripropongono gli stessi problemi di espulsione di manodopera.

Per cui una volta di più non si capisce quale possa essere la soluzione.

Quindi nel Mezzogiorno ancora non è stata inventata la piccola azienda efficiente, oppure la grande capace di determinare alti livelli occupazionali. Per quel che mi risulta, i padroni non sanno cosa fare. Forse in una situazione di maggiore repressione come l'attuale si riuscirà a frenare la progressiva scomparsa dell'industria tradizionale, per la minor forza della classe operaia di lottare contro lo sfruttamento. Per quel che riguarda le nuove aziende, la legge è chiara: devono essere aziende competitive a livello internazionale. Questo comporta alti livelli tecnologici, alta composizione organica di capitale, basso impiego di manodopera con costo carissimo di ogni posto di lavoro.

Domanda. Vorrei sapere in che misura la legge sui fitti agrari ha modificato i rapporti di lavoro nel meridione e se si ritorna indietro — come sembra — che cosa accadrà.

Risposta. La legge sui fitti agrari è stata dichiarata incostituzionale a partire dal ricorso di un piccolo proprietario della Sardegna che si è sentito defraudato nel suo diritto di proprietà. Questo è un indice dello scontro di classe in atto nel paese; ma gli interessi direttamente connessi con la legge degli affitti, secondo me, non sono i più rilevanti; la lotta su di essa, invece, è stato un momento di verifica di posizioni all'interno di alcuni settori della borghesia e delle forze ufficiali all'interno del movimento operaio. I fitti agrari riguardano il 16% della superficie agricola, e buona parte di queste aziende sono affittate a capitalisti agrari mentre solo la metà è concessa a contadini. Secondo i padroni, pare che tutti i concedenti siano orfani e vedove. I termini della questione sono ben altri: la legge sui fitti agrari è una legge tutta capitalistica, in senso economico e politico. In senso eco-

nomico, perché avrebbe ulteriormente liberato l'agricoltura italiana dai gravami della rendita; in senso politico, in quanto ai contadini capitalisti avrebbe permesso di proseguire nella razionalizzazione e nell'efficientismo. L'altro aspetto capitalistico riguarda i contadini poveri, che si sarebbero sentiti un po' alleviati per la diminuzione del canone di affitto, senza per questo vedere sostanzialmente alleviata la loro posizione. Quelli che l'hanno denunciata, legati alla Confagricoltura, non hanno visto questo aspetto, ma si sono attaccati a tutti i cavilli per mostrare che avrebbe bloccato il mercato fondiario, lasciando la terra in mano ad affittuari inefficienti. I concedenti sono stati mistificati. Lo scontro era tra piccola e media borghesia fondiaria arretrata e settori più avanzati. In realtà la legge sui fitti agrari passerà probabilmente un po' modificata, perché — tra l'altro — permette e stimola l'eliminazione di molte piccole aziende e la concentrazione fondiaria.

Domanda. Sarebbe bene chiarire in che senso aumentano gli investimenti e diminuisce l'occupazione. C'è un nesso causale? Se sì, qual è il meccanismo completo?

Risposta. Probabilmente nella mia relazione ho insistito troppo su questo punto, con un'intenzione polemica ben precisa nei riguardi della sinistra ufficiale che per molto tempo si è limitata a chiedere investimenti per risolvere il problema del Mezzogiorno, senza mai analizzare gli effetti che questi investimenti avrebbero avuto sulla struttura meridionale.

Che questi investimenti non siano riusciti a elevare, anzi abbiano fatto calare il livello occupazionale è un dato di fatto, con cui per lo meno bisogna confrontarsi. Vediamo qual è stato concretamente il ruolo degli investimenti. Cominciamo

dall'agricoltura: è certo che sviluppo capitalistico è uguale a espulsione della manodopera. In agricoltura si aumenta o la produttività o l'occupazione. Dipende anche dal tipo di coltura: per esempio, se si passa dal grano agli ortofrutticoli l'occupazione aumenta; ma anche così non si può invertire il processo, perché c'è sempre il limite della domanda del mercato. Per quel che riguarda l'industria, il discorso è un po' più complicato.

Evidentemente gli investimenti non determinano *necessariamente* disoccupazione: bisogna vedere come sono stati fatti, e perché di fatto nel Mezzogiorno l'hanno determinata. C'è una serie di processi in corso; esaminiamo la situazione del mercato del lavoro e il modo in cui le aziende si pongono nei confronti di questo mercato.

Nel momento in cui si decide di creare un certo numero di aziende, evidentemente c'è bisogno di forza lavoro (edili) per costruire queste aziende; questa è forza lavoro che prima probabilmente era congelata nell'azienda contadina in condizioni di sottoproduttività e che viene convogliata verso l'edilizia. Ma vediamo cosa succede quando l'opera è terminata: intanto, per esempio, per costruire un cementificio che occuperà 187 lavoratori bisogna assumere oltre 3.000 persone, che poi resteranno senza lavoro, ma che non sono più disposte a tornare nelle condizioni dell'azienda contadina. Così succede anche con l'artigianato, dove prima del confronto, il lavoratore è disposto a prestare il suo servizio in condizioni di supersfruttamento, ma poi quando vede il trattamento dato nella grande azienda, comincia ad avanzare giustamente una serie di richieste, che le strutture produttive arretrate della piccola azienda non sopportano.

E così si creano altri disoccupati. La soluzione evidentemente non consiste — come vogliono far credere — nel pretendere

che gli operai stiano buoni in modo che le piccole aziende non falliscano.

C'è un altro livello, quello del tipo di rapporto con il mercato locale. Le industrie alimentari tradizionali, che fra l'altro sono quelle che hanno perso più addetti, avevano trovato un loro equilibrio, rispondendo al gusto del mercato locale. Quando nel Mezzogiorno si sono organizzate le grandi imprese alimentari moderne, queste sono riuscite a spazzare dal mercato le aziende tradizionali. Riassumendo: la penetrazione della moderna impresa capitalistica nel Mezzogiorno travolge le strutture produttive tradizionali, determinando un calo dell'occupazione. Però si potrebbe pensare che aumentando di molto gli investimenti si ricreerebbe un buon livello di occupazione su altre basi. Ma questo è un discorso che funziona fino a un certo punto, per due motivi: *a*) perché resta sempre vero l'elemento della sottrazione del mercato alle aziende esistenti; *b*) perché bisogna vedere quanto costa un posto di lavoro, in conseguenza non del fatto che ci siano stati grossi errori capitalistici che abbiano fatto alzare i costi (c'è stato anche questo, per esempio nella siderurgia), ma perché non potendo tagliare molto sui salari, per essere competitive le aziende devono puntare molto sull'alta intensità di capitale per addetto, e con questo non si creano molti posti di lavoro.

Poi ci sarebbe il discorso sulle attività indotte: quando cioè sorge una nuova industria, dovrebbe svilupparsi a catena una serie di altre attività.

Empiricamente questo non è avvenuto. Vediamo Gela, Taranto, l'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco. Le attività sussidiarie non sono sorte, forse per assenza di tradizione.

A un certo momento, fra il 1950 e il 1960, gli investimenti in agricoltura sono stati rivolti, come abbiamo visto, a crea-

re nuovi posti di lavoro, ma in condizioni di sottoremunerazione, per cui non si è fatto altro che rimandare il problema. In sintesi, oggi non si vede come poter garantire nel Mezzogiorno alta produttività e alti livelli di occupazione, almeno dentro l'attuale contesto capitalistico.

Obiezione. Sono d'accordo quando dici che gli investimenti non hanno creato occupazione nel Mezzogiorno. Sono meno d'accordo sull'affermazione — secondo me un po' superficiale — che gli investimenti nel Mezzogiorno determinano disoccupazione. Qui, secondo me, si confondono due piani: cioè, è vero che le piccole imprese del Mezzogiorno vengono spazzate via perché lo sviluppo capitalistico dà luogo a un processo di concentrazione, ma questo non dipende dal fatto che questi investimenti sono fatti nel Mezzogiorno: la responsabilità è del processo di sviluppo capitalistico nel suo complesso. Per esempio, Motta e Alemagna, che sono nel Nord, fanno fallire i gelatai del Sud. Dico questo per evitare che si crei l'impressione sbagliatissima che non si devono fare investimenti perché questi di per sé creano disoccupazione. No; chi crea disoccupazione è il processo di sviluppo capitalistico.
Vorrei che spiegassi a quali meccanismi intendevi alludere nell'affermare, per esempio, che l'Alfa Romeo che va a Pomigliano d'Arco crea disoccupazione.

Risposta. Quando dico che gli investimenti anche nel Mezzogiorno creano disoccupazione — fermo restando che la ragione più importante è quella che hai sottolineato tu e sulla quale sono d'accordo — voglio dire che finché il tessuto capitalistico non penetra totalmente nel Mezzogiorno, certe forme arretrate possono sopravvivere e se pure c'è l'Alemagna a Milano non tutti i gelatai del Sud falliscono;

ma se l'Alemagna viene nel Sud a produrre, allora travolge più rapidamente le strutture arretrate.
Questo anche e soprattutto per quel che riguarda la forza lavoro. Ha molto più effetto di confronto l'Alfa Romeo di Arese, anche perché la mobilitazione edile per costruire l'Alfa Sud, dopo che è finita, determina un esodo in massa verso l'emigrazione, perché lì la forza lavoro non sa più cosa fare. Tutto questo non significa che non bisogna chiedere gli investimenti; ma si deve aver chiaro che questa non è la soluzione.

Intervento di precisazione. Circa la questione dell'occupazione dal dopoguerra, lo strumento che ha veramente inciso è stato l'emigrazione.
Ora l'emigrazione ha continuato ad essere programmata anche dopo la politica dei poli di sviluppo capitalistico, che chiaramente non hanno avuto la funzione di aumentare i livelli occupazionali.
L'emigrazione è stata mantenuta, insieme con alcuni altri meccanismi, per tenere occupata momentaneamente la forza lavoro, per esempio in Calabria, al fine di impedire lo scoppio violento della contraddizione in seguito alla disoccupazione dilagante. Ricordiamo tutta la politica della spesa pubblica, soprattutto nell'edilizia, che è un primo passo per avviare la forza lavoro all'emigrazione.
Io credo che valga la pena di chiedersi qual è la linea capitalistica in qualche modo vincente, perché a me pare che la legge dell'ottobre 1971 ha accantonato la politica di programmazione portata avanti fino ad allora, affermando che i poli di sviluppo hanno creato gravi lacerazioni, però non è entrata nel merito di una nuova politica economica per il Mezzogiorno e ha dato appena delle indicazioni per risolvere alcuni problemi delle aree interne. Sembra che in realtà

ci sia una rinuncia a una politica complessiva, lasciando invece l'iniziativa all'industria capitalistica privata.

Intervento. Mi ricollego alla questione degli investimenti e del calo dell'occupazione in maniera ancora più generale. In questo senso, quando sia da parte dei ceti capitalistici sia da parte delle sinistre si è parlato del piano di sviluppo del meridione, puntando sull'industrializzazione, c'era dietro — se così si vuol chiamare — una filosofia dell'industrializzazione che si riferiva a modelli di sviluppo capitalistico di aree diverse: questa filosofia era che l'impianto di una nuova industria crea a sua volta una serie di effetti indotti a catena, per cui sorge tutta una serie di altre industrie fornitrici e ausiliarie.

Questo è vero per i paesi che si sono industrializzati prima. Ma non si teneva conto che il Sud non era un paese arretrato ma era uno dei meccanismi interni allo sviluppo capitalistico italiano nel suo complesso, per cui il Nord era già in grado di soddisfare gli effetti della nuova industria al Sud; per questo la filosofia dei poli indotti è crollata.

Però è anche vero che se questi effetti indotti non ci sono stati, ce ne sono stati altri che i programmatori non prevedevano, e sono gli effetti indotti di cui parlava il relatore.

Per cui i due discorsi non si contrappongono, ma si completano.

Detto questo, si ritorna al discorso del mercato del lavoro, che non riguarda soltanto l'industrializzazione e l'industria del Sud, ma riguarda in generale i rapporti agricoltura-industria, crisi agricola, e così via.

In questo campo la richiesta oggi rilanciata da parte della sinistra di nuovi investimenti, può diventare colpevole, se non si esplicita in una serie di articolazioni e se non dà indicazioni più precise che vedano l'insieme del sistema degli in-

vestimenti nazionali e non gli investimenti meridionali soltanto. Quindi il discorso di nuovi investimenti al Sud è sbagliato e mistificatorio al limite, perché non parla di un nuovo sistema dell'organizzazione della produzione su tutto il territorio nazionale.

Intervento. Vorrei aggiungere che se empiricamente si riesce a vedere che gli investimenti hanno creato disoccupazione nel Sud, nel senso che hanno accelerato il processo di disgregazione delle strutture arretrate, mi pare però che il discorso sia valido a livello generale, nel senso che il processo efficientista è accompagnato dovunque dalla concentrazione e dall'espulsione di manodopera. Per questo non può far parte della strategia del movimento operaio limitarsi a chiedere investimenti, perché anche se è vero che in alcuni casi questi investimenti possono assorbire una fascia di manodopera, però è indiscutibile che in generale essi non risolvono il problema dell'occupazione.

LE CLASSI SOCIALI NEL SUD

Giovanni Mottura

Avrebbe poco senso e soprattutto sarebbe un grosso errore teorico e pratico pensare che l'*analisi delle classi* sia qualcosa che si aggiunge — per completarlo — all'esame « strutturale » quale è stato condotto a grandi linee da Pugliese nello studio precedente.

L'analisi delle classi è innanzitutto analisi dei *rapporti tra le classi* in una società data, in una fase determinata del suo sviluppo, e perciò entro un preciso quadro di rapporti di produzione e di potere: essa dunque non va confusa con quel campo d'interesse della sociologia borghese che si chiama « studio della stratificazione sociale ».

Questo non è soltanto un appunto di carattere teorico o di metodo: è un'affermazione politica. Da esso discende infatti che, proprio perché condurre un'analisi di classe significa analizzare i *rapporti di forza tra le classi*, quest'analisi non può essere limitata a un semplice esame e catalogo di comporta-

menti, atteggiamenti, caratteristiche soggettive: essa pone invece immediatamente il problema della strategia e della composizione del movimento che si propone di cambiare i rapporti di forza esistenti.

In questo senso, è giusto ricordare che la differenza più profonda tra l'analisi della società capitalistica in termini di classe e quella in termini di « stratificazione sociale » consiste, dal nostro punto di vista, soprattutto in un fatto: la prima non soltanto richiede una saldatura concreta tra *teoria* e *pratica*, tra *lavoro conoscitivo* e *intervento*, ma assolutamente non può esistere al di fuori di questa saldatura; la seconda, al contrario, presuppone una rigida separazione di quei due momenti, secondo la logica borghese della divisione del lavoro, e secondo la logica della delega dei compiti d'intervento alle « autorità competenti ».

L'analisi di classe — iniziata nel precedente capitolo — continua ora soffermandosi in particolare su un punto: la composizione del proletariato meridionale e gli elementi a cui conviene fare riferimento per l'elaborazione di una strategia articolata d'intervento e di organizzazione nel contesto in cui esso vive, lotta e (quando è possibile) lavora.

Per impostare questo discorso occorre riprendere alcuni punti già affiorati nella discussione e sottolinearne l'importanza, anche se possono sembrare ovvi e anche se non ci sarà il tempo sufficiente per approfondirli quanto meriterebbero.

1. Il contesto in cui vive il proletariato meridionale e la sua frammentazione

I punti che ora desidero sottolineare riguardano l'inquadramento generale dei problemi del proletariato meridionale. Ragionando su di essi, tenterò anche di mettere in luce alcuni errori che a mio parere oggi indeboliscono e riducono le capacità di comprensione e d'intervento delle organizzazioni e dei gruppi di sinistra nel Mezzogiorno. Va sottolineato che non intendo con questo dare un catalogo esauriente delle posizioni in gioco, ma soltanto accennare a quegli elementi di analisi e d'interpretazione della situazione che possono avere effetti di rilievo sull'impostazione complessiva del problema e dell'intervento politico.

1. 1. *Il Mezzogiorno è un blocco di sottosviluppo?*

In primo luogo occorre, a mio parere, prendere in considerazione i rischi impliciti nella visione semplicistica del Mezzogiorno come *blocco di sottosviluppo*. Questa visione certamente scaturisce dalla consapevolezza dei profondi squilibri e diversità esistenti tra le regioni meridionali e — in misura differente — le altre regioni del paese; essa è rafforzata dalla constatazione che tali squilibri non solo non si sono attenuati, ma anzi si sono aggravati con il procedere dello sviluppo economico italiano,

dagli anni dell'unità in poi; essa diventa sempre di più, da quegli anni a oggi, un motivo di scontro e di polemiche all'interno della stessa borghesia (di cui fa parte la maggior parte degli scrittori e politici meridionalisti). In questo senso, essa sembra trovare nell'esperienza quotidiana, si può dire di più di cento anni, una serie di conferme incontrovertibili. La stessa situazione attuale, ossia ciò che è accaduto negli ultimi quindici anni in termini di occupazione, di emigrazione, di variazione del reddito — anche volendo accettare come sono i dati ufficiali — non sembra tale da modificare quella visione.

Per accennare ai dati più evidenti, basta ricordare che nel solo decennio 1960-1969 l'occupazione totale nel Mezzogiorno è diminuita di 692.000 unità, pari al 10,6% del totale, mentre in Italia (compreso il Mezzogiorno) è diminuita soltanto del 6,9%: la cosa appare tanto più drammatica se si ricorda che nello stesso periodo gli investimenti in quella regione hanno registrato un aumento di più di mille miliardi, destinati in maggior parte alla creazione di nuove industrie.

Perché dunque ho detto che la visione del Mezzogiorno come *blocco di sottosviluppo* contiene dei rischi, tanto per l'analisi quanto politici?

Cercando di sintetizzare (anche perché probabilmente si tratta di una cosa ovvia), la risposta è la seguente:

a) in primo luogo perché tale visione *rischia di isolare il problema del Mezzogiorno dai problemi delle altre parti del paese*, tenendo in ombra le

strette connessioni che invece li legano: ad esempio, oggi in particolare che i fenomeni di riduzione dei livelli di occupazione investono l'intera classe proletaria italiana, appare del tutto astratto considerare il mercato del lavoro meridionale come qualcosa di autonomo, quasi che i capitalisti lombardi o piemontesi impieghino forza lavoro secondo criteri di *luogo di nascita*, invece che di *età e sesso*, come avviene;

b) in secondo luogo perché tale visione ha spesso indotto e ancora induce molti a *ignorare o a considerare secondaria la divisione in classi all'interno del Mezzogiorno*, rispetto alla contraddizione principale che secondo loro unirebbe tutti i *meridionali*, cioè la contraddizione tra sviluppo e sottosviluppo.

Questi due rischi sono stati e sono presenti nell'impostazione di diverse forze politiche, anche se spesso — almeno per ciò che riguarda quelli più radicati e più forti — sono stati oggetto di largo dibattito.

Si pensi al grande movimento di rinascita del Mezzogiorno, animato dal PCI. Esso da un lato si è presentato come unico degno erede politico della tradizione meridionalistica ed è riuscito in diverse occasioni a mobilitare masse assai vaste; d'altra parte però è stato quasi inevitabilmente portato a porre in secondo piano, e in alcuni casi decisamente a sacrificare, il ruolo dirigente egemonico che il proletariato avrebbe dovuto e potuto esercitare, e a favorire l'affermarsi di uno schieramento dai connotati interclassisti (anche se i proletari in esso

rappresentavano nonostante tutto la maggioranza). Non c'è dubbio che questa scelta fosse fondata sulla persuasione che la gravità dei problemi che pesavano sul Mezzogiorno fosse tale da imporre un fronte di alleanze assai vasto che superava le divisioni di classe. Ma non c'è neppure dubbio che l'impostazione data a tale fronte abbia, con l'evolversi della situazione nazionale, generato una doppia debolezza. Da un lato non è stata in grado di impedire lo sfaldamento del fronte stesso nel momento in cui il « miracolo economico italiano » e il contemporaneo mostrarsi di una apparente maggior « apertura riformistica » della borghesia italiana davano l'impressione di una svolta storica della politica meridionalistica del governo.

Dall'altro lato, finché il fronte di rinascita è durato, tale impostazione non è stata in grado di assicurare la formazione di un alto numero di quadri proletari capaci di una visione complessiva che andasse al di là dei termini meridionali del problema: ne è una dimostrazione ad esempio il calo di forza e di coscienza sindacale verificatosi nelle industrie settentrionali nei primi anni di forte immigrazione, calo i cui effetti sono stati superati soltanto attraverso l'esperienza del lavoro in fabbrica e lo sviluppo di una coscienza di classe legata ai problemi lavorativi e sociali del nuovo contesto.

Questa, delle debolezze che l'impostazione data al movimento di rinascita ha generato per l'*intero proletariato nazionale*, può ormai considerarsi una delle esperienze storiche del movimento operaio italiano

nel suo complesso; essa, per di più, ha un'importanza particolare in quanto esperienza realmente *unitaria*, cioè vissuta direttamente, e non di riflesso, tanto dai proletari delle regioni più industrializzate che dagli altri.

Nonostante questo, e mentre nello stesso PCI sembra sia stato intrapreso (almeno per ciò che riguarda alcune componenti) un processo di ripensamento dell'intera esperienza, diversi gruppi e organizzazioni della sinistra italiana sembrano decisamente avviati — almeno a livello di analisi, data la loro scarsa forza attuale di penetrazione nel proletariato — a ripercorrere esattamente la medesima strada. Ritroviamo così l'idea del « blocco di sottosviluppo », condita in varie salse, negli scritti e nelle iniziative avviate un paio d'anni or sono dall'« Unione dei comunisti italiani » (con ampio e poco convincente uso dello slogan « i villaggi accerchiano le città », come nella visione populista delle lotte nel Mezzogiorno diffusa a più riprese da « Lotta continua », dai compagni del « Centro iniziative della Valle del Belice » e da altri gruppi minori.

1. 2. *Il Mezzogiorno è una colonia?*

Tutte le caratteristiche che sono connesse all'idea del Mezzogiorno come « blocco di sottosviluppo », le ritroviamo poi in altre posizioni che sono emerse più recentemente, e che sembrano aver incontrato una certa fortuna (almeno tra certi tipi di intel-

lettuali). Se ne parlo a parte, è perché a quell'idea se ne aggiunge in questo caso un'altra, che a mio parere irrigidisce e aggrava tutti i rischi presenti nella prima.

Secondo queste posizioni, il Mezzogiorno non sarebbe la parte meno sviluppata di un sistema sociale ed economico più ampio (l'Italia) nel quale lo sviluppo capitalistico ha determinato una distribuzione diseguale e squilibrata delle risorse anche a livello territoriale, e nel quale perciò si è determinata anche una serie di fratture e disomogeneità nello stesso proletariato.

Il Mezzogiorno sarebbe invece una società diversa, a sé stante, che in una certa fase del suo sviluppo è stata conquistata e *colonizzata*, cioè non solo impedita a svilupparsi agli stessi ritmi dei « conquistatori », ma addirittura *resa sottosviluppata* attraverso lo smantellamento del patrimonio industriale che possedeva prima della conquista e attraverso il continuo depredamento delle sue risorse naturali ed umane.

Non è questa la sede per discutere la validità storiografica di questa tesi. Può essere invece interessante, per dimostrare quali storture ne possono scaturire a livello politico e di formulazione di obiettivi di lotta, citare qualche affermazione da testi nei quali essa si esprime: « ...*Il blocco industrial - sindacale nordista* contrasterà sino al limite delle sue energie l'esigenza che il Mezzogiorno si inserisca in quei settori della produzione che sono suo monopolio storicamente e politicamente consolidato »; « La

contrapposizione tra *nazioni proletarie* e *nazioni plutocratiche* è un fatto politico evidente »; « I livelli *occidentali* di benessere sono pagati con il supersfruttamento generalizzato delle masse non urbane, con la proletarizzazione massiva fuori del *perimetro della fabbrica.* Oggi la *contraddizione suprema del capitalismo risiede nella spaccatura tra le aree sociali a benessere diffuso e l'impoverimento relativamente crescente delle classi cosiddette sottoproletarie* »; « Il capitalismo [...] è lungi dal trovarsi di fronte uno schieramento compatto di tutte le classi sfruttate. Queste si presentano divise non tanto a causa di un difettoso grado di maturazione politica, quanto da un'*oggettiva contrapposizione di interessi* »; « Pur se dispone di una grandiosa forza organizzativa, [...] il *proletariato operaio*, ferma restando l'attuale situazione di cointeresse allo sviluppo del capitalismo monopolistico, è *perduto come classe rivoluzionaria* [...]. *Capitalista e operaio sono i privilegiati della nuova polis industriale* ».[1]

Come si può vedere, le conclusioni politiche di una impostazione come questa non possono che essere le seguenti:

— spaccatura del fronte proletario nazionale (addirittura *teorizzazione* della giustezza di tale spaccatura)

[1] N. ZITARA, *Il proletariato esterno*, Jaka Book, Milano 1972. Le citazioni sono alle pagine 63, 73, 74, 122, 128 (ma chiunque può trovarne altre equivalenti con il minimo sforzo). Il corsivo invece è mio.

— progetto d'un'alleanza interclassista meridionale (mascherata sotto un'altra teoria: quella della « proletarizzazione » generalizzata); e in ultima analisi

— finalizzazione della lotta proletaria allo sviluppo economico « autonomo » del « paese meridionale ». [2]

1. 3. *La composizione del proletariato meridionale*

Di fronte a questo tipo di posizioni che possono provocare l'indebolimento dell'intero fronte proletario e che possono allargarsi proprio a causa delle correnti di *emarginazione* di quote crescenti di lavoratori che lo sviluppo capitalistico scatena in questa fase, di fronte alla strumentalizzazione antioperaia (*nel Nord e nel Sud*) che i borghesi stessi potrebbero tentarne, è dunque essenziale ribadire — tanto a livello di analisi quanto a livello politico — che:

a) il Mezzogiorno non è una società, ma la parte di una società più ampia (che oggi è sempre meno l'Italia, e sempre più l'Europa), alla quale è organicamente unito;

b) che al suo interno esiste la lotta tra le classi come momento specifico dello scontro in corso nella società più vasta, e che ciascuna delle parti coinvolte

[2] Vedi il documento di fondazione del « Movimento dei contadini e dei proletari del Mezzogiorno e delle isole », nella rivista « Quaderni Calabresi », n. 21-24, 1971-1972, p. 12.

in tale lotta è la rappresentante locale di interessi di classe che vanno molto al di là di qualsiasi confine meridionale;

c) che nel Sud, come dovunque, la giusta ricerca di alleanze per formare uno schieramento il più ampio possibile di forze contro il capitalismo, non può avere successo reale e duraturo se non è subordinata e non procede di pari passo alla formazione e al consolidamento d'una forza proletaria organizzata a livello locale e nazionale capace di dirigere tale schieramento verso obiettivi realmente anticapitalistici, senza possibilità di cedimenti opportunistici.

A questo punto però occorre segnalare anche un altro tipo di errori, in cui è possibile incorrere nell'intento di reagire a quelli visti fin qui.

Cerco di chiarire, sia pur brevemente, di che cosa sto parlando. Lo sforzo di evitare i rischi dell'interclassismo, del populismo addirittura — come si è visto — del « nazionalismo » meridionale, può portare, e ha già portato molti, alle analisi che conducono *a negare che da un punto di vista proletario non esista alcuna differenza rilevante tra l'assetto sociale meridionale e quello delle altre zone del paese, anche le più industrializzate.*

In particolare per quello che riguarda il proletariato (cioè le condizioni in cui esso si trova a vivere, il tipo di difficoltà che incontra quando tenta di organizzarsi in modo unitario, il tessuto di legami e di ricatti di ogni genere in cui si trova invischiato, la frantumazione pratica e quella ideologica che ne

scaturiscono, ecc.), affermare una cosa simile significa cedere a uno schematismo cieco, rinunciare a ogni attività organizzativa efficace, e — in generale — impoverire pericolosamente di significato il concetto stesso di « proletario ».

Non a caso, infatti, coloro che conducono analisi in questo senso insistono poi su una nozione a mio avviso restrittiva di proletariato, da essi inteso in generale come sinonimo o di *salariati industriali e agricoli* oppure di salariati industriali e agricoli *stabilmente occupati*, o addirittura — in modo ancora più restrittivo — come concetto applicabile soltanto a quei lavoratori che sono *occupati stabilmente nei punti di più alto sviluppo capitalistico*, tanto al Nord quanto al Sud.

È ovvio, poi, che i compagni che la pensano così tendano ad applicare — nei loro interventi — criteri, strumenti e obiettivi ricalcati meccanicamente dall'esperienza fatta dalle avanguardie più politicizzate delle aree industriali del Nord, andando incontro a non poche delusioni all'interno degli stessi « poli di sviluppo ».

Per spiegarci questo fatto, è utile sottolineare alcuni dati.

Se è vero che esiste una legittima e oggettiva funzione di avanguardia dei proletari stabilmente inseriti nei punti di maggiore sviluppo capitalistico, è però anche vero che tale funzione può essere esercitata — tanto a Sud come dovunque — solo se si fonda su una presa di coscienza delle *condizioni*

interne del proletariato nel suo complesso e delle *tendenze* in cui è coinvolto.
Per ciò che riguarda il Mezzogiorno, il problema principale e più immediato in questo senso è il peso estremamente grande che hanno nella composizione del proletariato (e di conseguenza anche sui comportamenti e le decisioni dei lavoratori stabilmente occupati) i disoccupati, i sottoccupati, gli occupati precari e le innumerevoli figure miste, spesso rappresentate da lavoratori espulsi dallo sviluppo capitalistico stesso che ha messo in crisi numerose aziende e interi settori senza essere in grado di riassorbire tutti coloro che così perdevano il posto di lavoro.
Vediamo ancora qualche cifra: sopra dicevamo che nel decennio 1960-1969 l'occupazione totale nel Mezzogiorno è diminuita di 692.000 unità, secondo i dati ufficiali.
Se poi andiamo a vedere più precisamente cosa è successo, vediamo che da un lato 930.000 unità lavorative sono state espulse in tale periodo dall'agricoltura meridionale; dall'altro l'occupazione non agricola risulta cresciuta di sole 240.000 unità circa. Inoltre questi 240.000 nuovi posti sono così ripartiti: 45.000 all'industria, 195.000 nel terziario (cioè nel piccolo commercio e soprattutto nei servizi, specialmente pubblici).
In una simile situazione, e tenendo conto del fatto che gli elementi che l'hanno determinata non sono quelli di una caduta degli investimenti capitalistici (anzi — come si è visto — nello stesso periodo

c'è stato un sensibile aumento di questi), si può comprendere come sia arduo il compito organizzativo e politico che sta davanti alle avanguardie proletarie dei « poli ».
Tra la loro definizione come avanguardie e l'esercizio reale da parte loro di funzioni di avanguardia di tutto il proletariato, corre una lunga strada, nel corso della quale gli ostacoli principali da superare sono appunto l'estrema frammentazione del proletariato (anche escludendo i disoccupati non proletari) in una congerie di figure sociali apparentemente eterogenee; i rapporti di « concorrenza » che tendono a svilupparsi in tale situazione tra occupati, disoccupati e malamente occupati; gli sforzi che le forze borghesi e reazionarie fanno per moltiplicare sempre più questo tipo di contraddizioni e per usarle a proprio vantaggio contro la combattività operaia e bracciantile.
Esiste una crescente sensibilità, nella classe operaia meridionale, per questo tipo di problemi. Una sensibilità che è invece estranea a coloro che si ostinano a considerarla astrattamente come un'avanguardia proletaria i cui comportamenti sono determinati esclusivamente dal fatto di lavorare in fabbriche moderne.
Facciamo un esempio concreto: durante un'assemblea all'Alfa Sud in cui si discutevano i problemi del contratto, alcuni operai hanno sostenuto che non si dovevano fare rivendicazioni di tipo economico, altrimenti con l'aumento dei salari sarebbero aumentati anche i prezzi e chi ci avrebbe rimesso sareb-

bero stati quelli che sono fuori dell'Alfa Sud, che non sono stabilmente occupati. Ma questi chi sono? I parenti, gli amici, i compari.
Questo mostra l'importanza del contesto sociale e territoriale anche per il proletariato stabilmente occupato, nel Sud. Per questo non è esatto oggi dire che il comportamento di questo proletariato è identico a quello per esempio degli operai dell'Alfa di Arese. Tornando al nostro esempio, è chiaro che un compito primario, in tale situazione, sarà quello di spiegare che non è vero che aumento dei salari significa automaticamente e necessariamente aumento dei prezzi; questo però non esaurisce il problema, perché bisogna considerare con la massima attenzione anche l'altra esigenza che quel discorso esprimeva: cioè quella di trovare un punto di saldatura con l'altro strato proletario, quello che non è stabilmente o per nulla inserito in condizioni lavorative (e perciò di vita) relativamente sicure, quello che ogni giorno — per disperazione — può essere trascinato da un notabile reazionario, travestito da agitatore, a fare il mazziere o l'aspirante crumiro davanti alla porta della fabbrica.

1. 4. *Proletariato e occupazione*

A quella esigenza di costruire l'unità del proletariato tenendo conto della sua attuale composizione e delle sue varie articolazioni non risponde adeguatamente, a mio parere, la semplice rivendicazione di maggiori investimenti, sia pure nella speranza

o nella convinzione che se « l'industria scende al Sud provoca essa stessa una unificazione e una omogeneizzazione del proletariato ».

L'esperienza più cocente fatta a livello di massa nel Mezzogiorno, negli ultimi quindici anni, è proprio quella della smentita della convinzione — diffusa in modo capillare — che un aumento degli investimenti, soprattutto industriali, avrebbe determinato una riduzione della disoccupazione e dell'emigrazione.

Alla luce di questa esperienza, è possibile affermare oggi che esistono le condizioni (in alcuni casi già verificate) per la diffusione della coscienza che lo sviluppo economico *capitalistico*, nel Mezzogiorno, non è affatto un obiettivo che interessi tutte le classi sociali: ce n'è almeno una che non è interessata, nella misura in cui esso accresce la precarietà della vita e contribuisce ad aumentare le difficoltà di trovare lavoro o comunque di *trovarlo a condizioni decenti.*

Quest'ultima specificazione, in particolare, è a mio parere importante perché permette un chiarimento: il fatto che l'occupazione, nei dati ufficiali, risulti così ridotta; che la propensione a emigrare sia così forte; che all'Alfa Sud, ad esempio, risultino giacenti presso l'ufficio personale 200.000 domande di assunzione (per 12.000 posti ancora per metà da venire); che insomma ci sia tutta una serie di segni dell'aumento di disoccupazione, sottoccupazione e inoccupazione, *non significa, in gran parte*

dei casi, che la gente coinvolta in questi processi sia assolutamente priva di occasioni di lavoro.

Il problema, osservandolo da vicino, è assai più complesso. Cercando di schematizzare al massimo, a rischio di cadere nel semplicismo, la cosa potrebbe essere illustrata così: molti dei lavoratori che appaiono sottoccupati o inoccupati, in realtà materialmente lavorano assai più di quelli che consideriamo occupati. Si pensi al contadino povero che fa anche il bracciante a giornata o il manovale edile stagionale, alla donna che lavora nelle piccole fabbriche conserviere, o a domicilio con ritmi assurdi, ai mille tipi di doppio, triplo, quadruplo lavoro, che arrivano fino alle situazioni paradossali dell'emigrante in Germania che si mette in mutua o prende le ferie per non perdere i quindici giorni di impiego resisi disponibili al paese d'origine.

Ma questi lavoratori, per quanto materialmente superoccupati, supersfruttati, superspremuti, sono contemporaneamente sottopagati, privi di qualsiasi diritto legale o sindacale pena l'immediata perdita del lavoro. Si tratta, insomma, di lavoratori che hanno tutte le caratteristiche di quella che Marx chiama « sovrappopolazione stagnante ». Scrive infatti Marx: « La terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella *stagnante*, costituisce una parte dell'esercito operativo *attivo*, ma con un'occupazione assolutamente irregolare [...]. Le sue caratteristiche sono: massimo tempo di lavoro, minimo salario [...]. Il suo volume si estende allo stesso modo in cui con il volume e con l'energia dell'ac-

cumulazione progredisce la "messa in soprannumero". Ma essa costituisce allo stesso tempo un elemento della classe operaia che si riproduce e si perpetua, e che in proporzione partecipa all'aumento complessivo della classe operaia in misura maggiore che gli altri suoi elementi ».[3]

Ed è anche importante, soprattutto in riferimento alla situazione di cui stiamo parlando, ciò che Marx scrive per dopo: « La *forza lavoro disponibile* è sviluppata dalle *stesse cause* che sviluppano la forza di *espansione del capitale* ».[4]

Come ho detto, l'esperienza di massa che i proletari meridionali hanno fatto in Italia negli ultimi cento anni, e all'interno dello stesso Mezzogiorno negli ultimi dieci anni soprattutto, aderisce perfettamente a questa conclusione; ma questo spinge a formulare un'ipotesi che supera di nuovo i confini del Mezzogiorno, chiama in causa l'intero proletariato italiano, e può chiarire meglio — se verificata — l'ampiezza dei compiti che si pongono ai gruppi operai e proletari, stabilmente inseriti nei punti di più alto sviluppo capitalistico, che si propongano il compito di esercitare funzioni di avanguardia reale di tutto il proletariato.

L'ipotesi, esposta schematicamente, è la seguente: *a*) che il tipo di sviluppo capitalistico in atto in Italia, in questa fase, determini una contrazione del-

[3] K. Marx, *Il Capitale*, Rinascita, Roma 1952, libro primo, c. 23, p. 94 (il corsivo è nel testo).

[4] *Ivi*, p. 95 (il corsivo è nel testo).

la domanda di forza lavoro da parte dei settori capitalistici più forti (industriali, agricoli e commerciali); *b*) che questa riduzione della domanda, però, non colpisca indiscriminatamente tutti i settori della forza lavoro proletaria, ma appaia come preferenza accordata a uno di essi (i lavoratori maschi nelle classi di età intermedia) e come espulsione o riduzione costante dell'assorbimento degli altri (donne, giovani al di sotto dei 25 anni, anziani ancora in età di lavoro); *c*) che, proprio in conseguenza di tale tendenza, si vada creando (e in larga misura esista già) una fascia crescente di forza lavoro « debole », la quale — non avendo accesso ai posti di lavoro che si creano nei settori capitalistici più dinamici, ma avendo bisogno di lavorare — si trova a completa disposizione di quelli che Marx chiama « capitalisti rapaci ».

1.5. *Chi è il sottoproletariato?*

Lo sviluppo di questa tendenza, ho detto più volte, non è un fenomeno limitato al solo Mezzogiorno; esso però si presenta là con maggiore asprezza ed evidenza oggi, perché il Mezzogiorno è l'area in cui si è storicamente localizzata la quota più alta della disoccupazione, della sottoccupazione, del lavoro produttivo e improduttivo esistenti in Italia. È in esso, dunque, che qualsiasi tendenza al peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro nazionale ha i riflessi più immediati: e forse, tra parentesi, è bene ricordare che in *Italia nel 1971 il nu-*

mero di occupati risulta inferiore di circa 300.000 unità rispetto al 1951, mentre nello stesso periodo la popolazione residente è aumentata di 7 milioni e 560.000 unità.

Nel Mezzogiorno più che altrove, in questi anni, una tale situazione ha avuto come effetto un aumento della distanza (in termini di reddito, ma anche ad esempio di età, di luogo di residenza, di livello culturale, ecc.) tra i lavoratori occupati nei punti di maggiore sviluppo e gli altri, nonché, come si è detto, in una ancora maggiore frantumazione tra gli altri.

La mancanza di prospettive che in queste condizioni soffoca la gente, si traduce a livello politico in una crescente sfiducia e rabbia verso questa società, e verso tutte le forze politiche « tradizionali », considerate in varia misura corresponsabili dell'andamento delle cose.

D'altra parte, l'estrema disponibilità della massa crescente di forza lavoro coinvolta, la mancanza per essa di punti di aggregazione e di lotta (grandi aziende, ad esempio), fa sì che tale rabbia, quando scoppia, tenda a presentarsi come moto violento di piazza, spesso apparentemente neppure del tutto giustificato dalle occasioni in cui si scatena o dagli obiettivi che dichiara.

Il movimento operaio, in tutte le sue componenti, è stato in larga misura preso di sorpresa dalla violenza di queste esplosioni e si è mostrato fino ad oggi scarsamente capace di analizzarne le cause alla radice, di ritrovare in esse le ragioni di una parte

crescente del proletariato e del popolo, stanchi di rappresentare una massa passiva di manovra, senza storia e spesso senza neppure la possibilità di spiegarsi ciò che gli accade.
È così che le organizzazioni del movimento operaio per autodifesa o per timore di dover rivedere radicalmente le proprie impostazioni, hanno preferito reagire con un uso assolutamente spropositato del termine « sottoproletariato ».
Lo si è usato ogni volta che c'era da spiegare avvenimenti, nel Mezzogiorno, di un certo peso politico che non fossero riconducibili agli schemi tradizionali dei rapporti fra capitalisti e proletari, e lo si è usato in termini ancora più riduttivi da parte del PCI e delle forze di sinistra (anche extraparlamentari) ogni volta che una porzione di popolo si muoveva strumentalizzata sotto la guida politica delle forze fasciste.
A questo proposito, è bene fare una rapida considerazione per chiarire il significato originale del termine.
Per Marx, il sottoproletariato è costituito *dall'insieme dei residui in decadenza di tutte le classi sociali.* Esso dunque non è una classe, ma uno strato abbastanza ridotto di individui eterogenei, caratterizzati dal fatto di non essere reinseribili nel processo produttivo capitalistico *non soltanto perché lo sviluppo capitalistico li emargina o li esclude, ma anche perché qualora se ne ricreasse l'occasione essi stessi non sarebbero più disposti a rientrarvi.* Evidentemente una volta definito così il sottopro-

letariato, richiamandoci alla corretta definizione di Marx, risulta difficile applicare tale termine — con la larghezza con cui lo si usa oggi nella sinistra — alle masse urbane e rurali del Mezzogiorno, formate in realtà da proletari disoccupati, sottoccupati e inoccupati, per lo più espulsi dal posto di lavoro dallo sviluppo capitalistico industriale e agricolo, ma tutt'altro che rassegnati a quella espulsione.

Naturalmente i comportamenti di quelle masse — dal punto di vista di una loro organizzazione sotto la guida d'una avanguardia proletaria cosciente e disciplinata — presentano non pochi problemi: ma una cosa è considerare questi problemi come contraddizioni interne e debolezze politiche del proletariato, un'altra cosa è sottolinearli per alimentare nella parte più cosciente e organizzata del proletariato dei sospetti e dei timori verso i propri fratelli di classe, la cui rabbia, espressa « disordinatamente », nasce dalle stesse cause e dalle stesse contraddizioni da cui nascono le lotte più incisive dei primi.

2. I differenti tipi di aree territoriali e sociali in cui vive il proletariato nel Mezzogiorno, e l'influenza che essi esercitano sulle sue condizioni

Fin qui abbiamo esaminato alcune caratteristiche particolarmente importanti del proletariato meridionale, dal punto di vista del contesto generale in cui esso vive e della composizione che ne consegue.

Vediamo ora quali sono i differenti contesti territoriali in cui il Mezzogiorno si articola, contesti che ad alcuni osservatori sono apparsi tanto differenti fra loro da indurli a parlare addirittura di « diversi Mezzogiorni ».

Nel capitolo precedente si è già ricordato come negli studi sulla realtà meridionale si sia fatto riferimento — fino ad oggi — a uno schema che presentava tale realtà come divisa nettamente in due tipi di aree. Il primo tipo, chiamato « polpa », appariva di gran lunga il più ristretto come territorio, ed era quello suscettibile di sviluppo *agricolo* capitalistico; in esso, già negli anni quaranta (cioè quando questo schema è stato formulato dal prof. Rossi Doria, economista agrario) erano infatti avviati o pienamente affermati sviluppi in questo senso.

Il secondo tipo di zona, territorialmente assai più ampio, era chiamato « osso » e comprendeva tutte quelle aree che per vari motivi non apparivano suscettibili di sviluppo agricolo nel sistema capitali-

stico o nelle quali lo sviluppo avrebbe comunque richiesto tempi molto più lunghi e un maggiore impiego di risorse.
Negli anni seguenti, a partire dai primi anni del decennio 1960, è poi accaduto che le decisioni di investimento, le scelte di utilizzazione dei poli di sviluppo ecc., si sono sovrapposte a questo schema, praticamente confermandone, anzi accentuandone le caratteristiche; cioè gli investimenti industriali sono stati fatti prevalentemente proprio nelle zone già definite come suscettibili di sviluppo dal punto di vista agricolo.
Però a questo punto, proprio perché si è verificato questo fatto, è diventato necessario — a mio parere — rimettere in discussione lo schema stesso chiedendosi se esso serve ancora per capire quello che è successo negli ultimi dieci anni del Mezzogiorno.
Può essere abbastanza interessante vedere, attraverso uno dei possibili esempi concreti, perché emerge questo dubbio. Esaminiamo più da vicino che cos'è un polo di sviluppo industriale o agricolo. È un'area territoriale che consta di due parti: la parte di territorio in cui sono concretamente insediate le attività produttive, e un'altra — di solito più vasta — che costituisce il serbatoio di manodopera a cui il polo fa riferimento. Questo significa che *all'interno del polo stesso esiste un rapporto fra parte direttamente produttiva e serbatoio.* Di solito la sede delle attività produttive è situata in pianura, mentre la forza lavoro del serbatoio è in

larga misura situata in zone che secondo lo schema tradizionale sarebbero di « osso ». Questo significa per lo più che si tratta di forza lavoro che risiede in « aziende » contadine povere, che dispongono di manodopera abbondantemente eccedente. In questi casi, però, quella manodopera resta insediata là, in quanto l'azienda, anche se di per sé fallimentare, può continuare a rappresentare un punto di riferimento grazie all'integrazione di parte della sua forza lavoro nell'attività produttiva nel polo. Si crea così un'interdipendenza; si va delineando di conseguenza una serie di aree che, pur non essendo *direttamente* comprese nel polo vero e proprio, conoscono un loro tipo di « sviluppo » e che se non si possono considerare « polpa », non possono nemmeno essere considerate « osso ».

Lo schema « osso-polpa » non è più sufficiente a descrivere e interpretare la gamma di situazioni in cui si articola il Mezzogiorno. Seppure in modo assai schematico, in termini di primo tentativo, cerchiamo dunque di delineare un nuovo schema, articolato sull'individuazione di *tre tipi fondamentali di aree*: desidero però chiarire che, all'interno di questo discorso, prenderò in considerazione esclusivamente gli elementi che appaiono più rilevanti dal punto di vista del proletariato, mentre un'illustrazione più comprensiva richiederebbe la considerazione di un numero più alto di fattori.

Gli elementi essenziali perché la caratterizzazione delle aree risulti sufficientemente chiara sono, a mio

parere, i seguenti: *la struttura produttiva, le classi sociali presenti e i loro rapporti, il tipo di presenza e di incidenza delle forze politiche e sindacali.*

2. 1. *Il primo tipo di zona. I poli di sviluppo*

La prima zona, *dal punto di vista della struttura produttiva*, è rappresentata dai poli propriamente detti. Vi troviamo uno sviluppo industriale risultante prevalentemente dagli investimenti pubblici o di grandi gruppi privati, che hanno dato vita ad aziende di notevoli dimensioni sia relativamente al contesto sia anche in assoluto, come l'Alfa Sud.
In agricoltura abbiamo la prevalenza di aziende capitalistiche, che impiegano manodopera salariata in parte fissa ed in parte avventizia, dirette da imprenditori capitalisti e caratterizzate da alti livelli di produttività. Abbiamo inoltre le aziende contadino-capitalistiche, che appaiono ancora condotte direttamente dal proprietario o dall'affittuario ma che impiegano manodopera esterna salariata e hanno superato certi livelli critici di razionalizzazione e meccanizzazione senza che affrontare questi costi aggiuntivi comportasse una regressione; contadini cioè che hanno già fatto il salto, i cui figli non saranno più contadini, ma imprenditori.
Prevalenza di questi due tipi di aziende non significa che siano le uniche esistenti, ma che sono esse a dare il tono al paesaggio agrario di questa prima zona.
Per quanto riguarda le *classi sociali* presenti nella

prima zona, troviamo la classe operaia stabilmente inserita in grosse industrie, con una situazione sindacale, normativa e salariale che di solito non è diversa dalle industrie delle altre zone del paese, con livelli di sindacalizzazione abbastanza alti, ma con comportamenti che si differenziano da quelli dei corrispondenti operai del Nord.

L'Alfa Sud da questo punto di vista è un esempio tipico: intanto per l'età media dei dipendenti, assai più bassa che negli stabilimenti corrispondenti ubificati nel triangolo. In secondo luogo perché sui loro comportamenti pesa, in modo più evidente ed esplicito di quanto sia per esempio costatabile a Milano, la situazione sociale complessiva in cui l'industria è inserita. Inoltre troviamo salariati agricoli fissi o avventizi, spesso con livelli di coscienza e di organizzazione sia sindacale, sia politica abbastanza elevati. C'è poi la presenza dei padroni, intesi per quel che riguarda l'industria, nella maggior parte dei casi, come alti funzionari del capitale e per quello che riguarda l'agricoltura come grossi imprenditori agrari, o contadini-capitalisti.

Per quello che riguarda *i rapporti tra le classi*, nella prima zona troviamo livelli abbastanza elevati di scontro, che però tendono a differenziarsi dal tipo di scontro presente nelle altre zone, perché si svolgono su un piano assai più strettamente legato ai problemi che sorgono sul posto di lavoro, ma con un respiro di ampiezza nazionale.

I livelli e i temi di scontro, cioè, sono molto più

simili a quelli delle industrie del Nord che non a quelli di altre aree del Sud.

Per quanto riguarda la presenza del sindacato, incontriamo qui un insieme di problemi abbastanza caratteristico; in agricoltura c'è una tendenza sempre più accentuata del sindacato a restringere la sua azione sostanzialmente ai lavoratori occupati stabilmente o comunque regolarmente.

Nell'industria il fenomeno è diverso: dato che si tratta in prevalenza di grande industria pubblica, troviamo una compromissione, un cointeressamento del sindacato a livello di politica aziendale (per esempio di politica delle assunzioni) estremamente alti.

Senza dilungarmi in esempi che sono sempre molto particolari, è indubbio che all'Alfa Sud il sindacato è considerato da tecnici e operai come uno dei canali di assunzione. Questo comporta l'azione di tutta una serie di meccanismi che evidentemente non investono un puro e semplice discorso tipo « sindacato venduto » (che tra l'altro ha poco senso e poca presa); ma investono invece numerosi problemi molto più grossi e più profondi, relativi alla definizione di un corretto rapporto fra sindacati e industria pubblica.

Quanto alla *presenza delle forze politiche* nella prima zona, queste (intese come partiti) risultano assai poco presenti a livello di massa. Per esempio, in ogni grossa fabbrica è presente la struttura sindacale (consigli di fabbrica, ecc.) mentre è difficilis-

simo, anche per l'età media dei lavoratori, trovare cellule di partito.
Si ritrovano qui invece i partiti come nuove strutture clientelari. Per capirci, all'Alfa Sud — che quando sarà ultimata occuperà 12.000 persone — sono giacenti circa 200.000 domande di assunzione: è facile immaginare quali meccanismi trovino spazio in simili situazioni.

2. 2. *Il secondo tipo di zona. Industrie minori e struttura agricola contadino-capitalistica*

Quanto alla *struttura produttiva*, troviamo l'industria media o piccola, abbastanza diffusa, esclusivamente privata. Chiariamo che non si tratta sempre di industria « arretrata » nel senso proprio del termine. Poiché, come si è visto, essa si inserisce in una situazione del mercato del lavoro assai favorevole al « capitalista rapace », gli stabilimenti in questione da un lato presentano tutte le caratteristiche dell'arretratezza (dal punto di vista dei rapporti che si stabiliscono all'interno di essi fra capitale e forza lavoro, dal punto di vista dei livelli di sindacalizzazione e spesso anche dei livelli tecnologici, estremamente bassi), da un altro lato però presentano caratteristiche (per esempio presenza sui mercati internazionali, incidenza sull'esportazione di certi prodotti) che non sono di solito proprie delle industrie « arretrate ». Per esempio, è rilevante in alcune zone il sorgere di tutte le industrie tessili e di confezioni che impiegano in condizioni

di supersfruttamento manodopera femminile di famiglia contadina e che producono fondamentalmente per i mercati esteri, realizzando alti livelli di profitto.
In agricoltura troviamo un'incidenza minore, anche se ancora sensibile, delle aziende capitalistiche e soprattutto contadino-capitalistiche; una incidenza invece crescente di contadini medi; e poi un aumento netto delle piccole « aziende » di contadini poveri. Come si è accennato, la sopravvivenza di queste ultime è legata soprattutto al fatto che esiste nella zona la possibilità di lavoro extra-agricolo: in tal modo, l'insediamento mantiene una sua convenienza, perché si assicura per esempio una casa gratis o a minor costo, una fonte di reddito aggiuntivo, e un'occupazione, sia pure da un punto di vista produttivo abbastanza fittizia, per un certo numero di membri della famiglia che altrimenti risulterebbero semplicemente disoccupati.
Sotto il profilo delle *classi sociali presenti*, qui troviamo l'intera gamma, con la differenza che i capitalisti sono rappresentati direttamente dai *padroni*. Per ciò che riguarda la classe operaia esiste una maggiore eterogeneità di figure, e ciò si riscontra anche tra i contadini. Va sottolineato, per quel che riguarda l'agricoltura di questo tipo di zone intermedie, l'esistenza di problemi e contraddizioni molto grosse tra i braccianti e i contadini poveri e medi.
Con i contadini medi, che comunque devono impiegare manodopera esterna perché i braccianti rap-

presentano un costo assai gravoso, e perché d'altra parte i braccianti stessi non amano lavorare per loro ma accordano la preferenza alle aziende capitalistiche. Con i contadini poveri, perché in base alla legge sul collocamento i contadini poveri si possono presentare sul mercato del lavoro come braccianti, cosa di fronte alla quale — data la scarsità di lavoro — i braccianti tendono ad assumere una posizione di dura reazione. Quanto ai *conflitti tra le classi*, qui lo scontro normalmente non avviene a livello sindacale generale, ma a livello prevalentemente sindacale-aziendale, spesso per motivi salariali e con un'incidenza molto maggiore di fattori locali.

Circa la presenza del sindacato, esso risulta prevalentemente assente o comunque, dove presente, appare molto preoccupato di sottolineare che la sua presenza è esclusivamente aziendale e non a livello di territorio; prevalentemente assente, a quanto risulta dalla pratica, soprattutto per la carenza di una linea chiaramente definita di condotta verso le piccole aziende. In questa seconda zona infine le forze politiche appaiono fortemente caratterizzate in senso localistico. Sono le tipiche zone dove si trovano stranissime liste che rappresentano tendenze locali, e le forze politiche tendono ad essere percepite in questo senso dalla popolazione e specialmente dal proletariato, sul quale pesa soprattutto il fitto intreccio di interessi reso evidente dalle strette connessioni tra potere economico, politico e amministrativo locale.

2. 3. *Il terzo tipo di zona. Zone povere*

Quanto alla *struttura produttiva* siamo a zero. Pensiamo ad esempio all'alta Irpinia: assenza di industrie, piccolissime aziende di contadini poveri che servono esclusivamente come rifugio emarginato e come base di pendolarismo per schiere di manovali edili e, in certi periodi, di manovalanza contadina. L'età media in questa zona è molto più alta che nelle altre. Dal punto di vista delle *classi sociali*, mancano in assoluto i livelli sociali più alti. Questo è molto importante per ciò che riguarda la forma dei conflitti, poiché a una condizione generalizzata di manodopera generica, senza poli aziendali che funzionino come punti di aggregazione sia pure arretratissimi, corrisponde una spinta di lotta generale, che però sul piano locale non si trova davanti nulla.

Proprio per questo i meccanismi di maturazione della coscienza di classe sono molto più lenti, mentre è fortissima la rivolta latente.

A questa situazione, in altri termini, corrisponde l'assenza di condizioni fisiche atte a focalizzare una coscienza di rivolta e a precisarla in termini di analisi sia pure elementari: in queste zone l'avversario non è fisicamente o politicamente identificabile in modo diretto né nel capitalista, né in una struttura di potere (magari mafioso), perché non c'è niente; così *l'unica identificazione possibile del nemico è la più generica, cioè lo Stato.*

La lotta di classe viene alla luce come agitazione generale, blocchi di strade, di merce, ecc.
Dal punto di vista della presenza del sindacato, è ovvio che esso è assente, salvo qualche lega edile comunale e qualche ufficio dell'INCA che fa le pratiche per i sussidi. Quanto alle forze politiche, invece, sono proprio queste le zone in cui i partiti sono più presenti. Essi appaiono come gli amministratori dell'assistenza, dell'elemosina, cioè i filtri attraverso i quali la decrescente fonte di risorse disponibile per questo tipo di zone viene dispersa in mille rivoli. Perciò i partiti sono fortissimi: se si dovesse misurare il livello di politicizzazione dal numero di iscritti ai partiti, si dovrebbe concludere che qui ci troviamo a un livello altissimo.

2. 4. *Possibilità di politicizzazione*

Vediamo ora brevissimamente su quali specifici progetti di organizzazione politica può muovere un intervento di classe nelle tre zone.
a) *Nel primo tipo di zona*, è attorno a momenti di aggregazione politica e sindacale nelle singole aziende che si può costruire un tessuto organizzativo politico che investa l'intera zona, e assicurare perciò la possibilità di portare alla luce anche temi di scontro non direttamente aziendali, che coinvolgono cioè anche i proletari disoccupati o sottoccupati.
b) *Nel secondo tipo di zona*, da un lato appare ancora importante creare poli di aggregazione al-

l'interno delle aziende, ma è prevedibile che essi tendano a presentare un'accentuata caratterizzazione *sindacale*, poiché devono inizialmente compensare l'assenza del sindacato esplicando funzioni proprie di questo. Parallelamente a ciò, cresce il peso dell'elemento territoriale: comprensori e comuni diventano il terreno sul quale si pone il discorso politico complessivo e sul quale un organismo *interaziendale* di operai industriali può trovare una saldatura con altri strati proletari.

c) *Nel terzo tipo di zona* invece l'*unico* punto di riferimento è quello territoriale, cioè il terreno su cui ci si aggrega politicamente è il comune, la valle, il comprensorio, ecc. Questo può poi dar luogo a forme di aggregazione specifica, ma di vasta rispondenza, estremamente interessanti (per esempio comitati di autodifesa delle famiglie degli emigranti, ecc.). È comunque evidente che nessuna di queste forme di organizzazione è pensabile — almeno come struttura stabile — quale parto spontaneo delle masse, al di fuori di una iniziativa politica generale che assicuri anche la saldatura tra le zone.

Domanda. Vorrei che completassi il tuo discorso toccando la questione dell'immigrazione e degli studenti perché ambedue si ricollegano alla questione centrale dell'occupazione.

Risposta. Per quello che riguarda gli studenti, la mia valutazione è che, in particolare per il Mezzogiorno, la scuola funzioni in larga misura da serbatoio per una parte della forza lavoro disoccupata. Una prova interessante di questo fatto è che tra il 1965 e il 1972, ad esempio, la maggior parte delle nuove scuole medie superiori e in particolare degli istituti tecnici e professionali, è stata ubicata nel Centro-Sud, cioè proprio dove apparentemente ce ne sarebbe meno bisogno se la funzione immediata di queste scuole fosse la qualificazione professionale di forza lavoro immediatamente e adeguatamente inseribile a livello produttivo.

Preciso poi che non ho parlato specificamente di studenti in quanto parlavo di classi sociali, e gli studenti non sono una classe.

Certo sarebbe interessante, se vi fosse il tempo, vedere quali sono i meccanismi che interessano in particolare gli studenti di estrazione proletaria.

Comunque, se avesse ragione il direttore dell'ISTAT che sostiene che l'aumento della scolarizzazione è un chiaro indice dell'aumento del livello di vita, allora non si capirebbe perché nel Mezzogiorno non ci sia il livello di vita più alto d'Italia.

Quanto all'emigrazione, credo che percentualmente non sia vero che gli emigranti sono coloro che essendo più politicizzati vengono più facilmente respinti dalle aziende locali.

Dai dati sulle correnti migratorie degli ultimi quindici anni, infatti, risulta evidente che se le condizioni locali fanno sì che uno sia disposto a emigrare, non determinano però l'entità dei flussi, che dipende invece dall'entità della domanda di forza lavoro sul mercato del lavoro che riceve gli emigrati.

Le tendenze in atto oggi, per quello che riguarda l'emigrazione italiana, sono le seguenti: in primo luogo l'emigrazione nell'ultimo quindicennio è stata prevalentemente temporanea, concepita cioè come periodo di lavoro all'estero per ritornare con un po' di soldi e mettersi a posto; la prova è che difficilmente le famiglie hanno seguito gli emigranti ma sono rimaste in Italia. Proprio per questa ragione *non possiamo considerare la forza lavoro emigrata come del tutto assente dal mercato del lavoro nel Mezzogiorno*: è infatti noto che ogni volta che localmente si crea l'aspettativa di nuovi posti di lavoro, automaticamente si determina un rientro di emigrati.

D'altra parte, il fatto che l'entità dell'emigrazione dipenda soprattutto dalle condizioni dei paesi in cui si emigra, fa sì che negli ultimi cinque o sei anni gli emigrati italiani siano diminuiti (soprattutto in Germania) sia in termini assoluti, sia come percentuale sul totale degli emigrati: questo proprio perché le garanzie comunitarie impongono maggiori oneri a chi impiega emigrati italiani piuttosto che per esempio spagnoli, greci, turchi, addirittura coreani, e questi ultimi pertanto cominciano ad essere preferiti.

Un altro fattore che tendenzialmente fa diminuire l'emigrazione temporanea è invece interno, e consiste nella crescente difficoltà di garantire un minimo di agio e soprattutto di sicurezza alla famiglia con l'impiego del gruzzolo messo da parte emigrando.

Proprio lo sviluppo capitalistico del Mezzogiorno, promuovendo la concentrazione, tende infatti a emarginare e a rendere fallimentari le piccole imprese nelle quali quel gruzzolo in genere tende a essere investito, tipo negozi o piccole aziende agricole. Per questo stanno ricomparendo, dopo quindici anni di sosta, correnti di emigrazione definitiva transoceanica verso il Canada e l'Australia, che comportano una partenza di tutto il nucleo familiare ma che evidentemente non costituiscono una valvola di scarico del mercato del lavoro di portata equivalente all'emigrazione temporanea nei paesi europei.

LA POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA NEL MEZZOGIORNO

Pino Ferraris

Mi pare che dal complesso del discorso condotto fin qui sia emerso chiaramente il momento di crisi che hanno attraversato e attraversano le ipotesi di sviluppo del Mezzogiorno, avanzate sia dai settori capitalistici più dinamici, sia all'interno del movimento operaio, cioè l'ipotesi di un parallelismo fra industrializzazione, occupazione e sviluppo sociale.

Su questo alla vigilia del 1970 si faceva una stima da cui risultava che durante gli anni sessanta il governo aveva investito una media di 16 milioni nell'industria per ogni disoccupato che aveva creato.

La linea del movimento operaio prevedeva: sviluppo industriale, occupazione, sviluppo sociale, sviluppo democratico.

Ora i fatti di Reggio Calabria sono il simbolo del fallimento di questa linea politica che è durata vent'anni.

Linea politica fondata su una visione dello Stato come forza neutrale su cui si doveva fare pressione per ottenere un intervento programmato e su una

considerazione interclassista del Mezzogiorno, dove — si diceva — tutto il « popolo » chiedeva allo Stato un intervento per il suo sviluppo.

Così l'aspetto della lotta di classe fra il proletario e l'agrario passava sotto silenzio. Questo è stato un elemento fondamentale di inquinamento della lotta politica nel Mezzogiorno. Per esempio, la concorrenza invece di essere fra borghesi e proletari diventava concorrenza fra provincia e provincia per avere industrie o università, o addirittura concorrenza fra proletari occupati e disoccupati o fra braccianti e operai.

Di qui l'importanza di evitare il populismo (l'interclassismo) e l'operaismo.

È importante chiarire che attualmente non c'è uno strato egemonico dentro alle classi sfruttate, ma ogni strato trova la realizzazione della sua potenzialità di lotta solo in quanto sia in unità con gli altri, occupati con disoccupati, braccianti con contadini poveri, ecc. Altrimenti continua la guerra fra i poveri e mille altre rotture all'interno del movimento proletario, poiché nessuno strato da solo riesce a essere forza trainante del movimento.

Chiarito questo primo punto, vorrei aggiungere un altro aspetto attraverso un esempio. Prendiamo Lamezia Terme. Qui l'installazione della SIR viene decisa e programmata a Milano in tutte le sue fasi: si decide quali aziende contadine devono sparire, quali sono le infrastrutture da fare, si prevedono i costi sociali, si aumenta la rete di potere.

Quando il progetto comincia ad essere applicato, esso investe il territorio totalmente dall'esterno, e localmente non ci sono né gli strumenti politici né gli strumenti culturali per dominarlo.
Aumenta così il senso di impotenza, il disagio sociale. A Lamezia Terme avvengono investimenti per 150 miliardi, che dovrebbero procurare 2.200 posti di lavoro. Intanto la SIR, attraverso un'analisi, decide che prenderà la sua forza lavoro dalle aziende contadine, distruggendole.
Così non si tratta di nuovi posti di lavoro, ma di sostituzione di posti di lavoro, bloccando la possibilità di sviluppo agricolo. Non solo. La petrolchimica ha bisogno delle acque: così la diga dell'Angitore servirà ad essa e non all'irrigazione, precludendo ulteriormente la possibilità di sviluppo agricolo.
L'industria che arriva pone poblemi enormi d'infrastruttura, esige la costruzione di un aeroporto internazionale perché ha bisogno di collegamenti rapidi ed efficienti, la costruzione di un porto e di immensi collegamenti stradali e ferroviari. Sono miliardi che si spendono in opere a favore di una grande impresa, in una realtà in cui mancano ottocento aule scolastiche, il 20% della popolazione manca di fognature, il 50% non ha acqua potabile sufficiente, le abitazioni sono quasi inabitabili.
Ma queste infrastrutture determinano più di 5.000 posti di lavoro edile. Questi lavoratori in precedenza vivevano alla giornata, con impiego giornaliero nell'agricoltura o nell'edilizia: oggi hanno un rapporto

stabile per quattro o cinque anni e lasciano tutti i vincoli precedenti.
Intanto la SIR già prevede che, quando entrerà in funzione lo stabilimento con la manodopera contadina precedentemente addestrata, questi 5.000 che hanno costruito gli impianti e le infrastrutture saranno licenziati in blocco.
Per cui a questo punto i 2.200 contadini che entreranno in fabbrica si lasceranno alle spalle 5.000 disoccupati secchi, neanche più sottoccupati.
Da qui il sorgere di tutte le contraddizioni, le rivalità fra province, la rivolta contro modelli di vita con cui si viene in contatto, ma che non si possono avere. Così, invece che portatori di pace e di benessere sociale, gli interventi sulla realtà locale fatti in questo modo acuiscono il conflitto e le contraddizioni sociali a tutti i livelli.
Vorrei aggiungere un altro aspetto. Essendo questi interventi frutto di decisioni politiche prese dall'esterno (la SIR di Lamezia è stata decisa tra Mancini-Rovelli e l'apparato della programmazione), questo metodo consolida nel Mezzogiorno la politica della delega, il principio della separazione fra momento sociale e momento politico: i partiti politici nel Mezzogiorno contano non in quanto mobilitano le forze locali ma in quanto legati al potere esterno, centrale.
In questa realtà, la stessa piattaforma con cui i metalmeccanici sono andati a Reggio Calabria, al di là del fatto positivo che il movimento operaio del Nord si rende conto che non basta far espe-

rienze nei punti più avanzati del movimento operaio per creare dei modelli validi per tutti e trasponibili in qualsiasi realtà, mi pare che abbia il suo limite nel fatto che nell'impostazione dei metalmeccanici ancora non si è capito fino in fondo che la lotta nel Mezzogiorno ha delle sue particolarità. Invece, c'è una specie di atteggiamento missionario nei confronti del Sud, e il Sud non tollera né missionari né colonizzatori. Il Sud è una realtà che deve essere interpretata per quello che è; soprattutto è importante attivizzare un processo interno di lotta, mentre la piattaforma dei metalmeccanici apre una vertenza ancora con lo Stato, rivendicando la calata dell'industria nel Sud: con questo non cambia molto rispetto alle intenzioni che avevano i programmatori socialisti quando sono andati al governo.

Questo vuol dire ancora una volta lottare per il Sud e non « con » il Sud, facendo rinascere attese che si sa non potranno essere colmate e passando sopra in modo non critico al fatto che chiedere l'industria allo Stato vuol dire stare al gioco della logica capitalistica, le cui conseguenze si sono già ampiamente sperimentate nel Sud.

Questo mi pare il limite presente nella posizione del movimento operaio tradizionale.

Fatta questa premessa, vorrei fare un'analisi per poi trarre alcune conseguenze politiche, che evidentemente sono ancora vaghe, perché queste cose non si inventano a tavolino, ma si costruiscono nella lotta.

Quando alla fine degli anni sessanta la borghesia italiana ha fatto un consuntivo del fallimento del suo intervento nel Mezzogiorno, soprattutto quando pensava che lo sviluppo del Nord avrebbe creato un processo indotto anche nel Sud, allora c'è stata da parte dei meridionalisti, soprattutto della sinistra democristiana (Saraceno), la teorizzazione di quella che hanno chiamato la terza fase dell'intervento nel Mezzogiorno. Verso il 1968-1969 Saraceno diceva che gli industriali devono rendersi conto che la congestione del Nord con gli immigrati, ecc. determina quel che è successo nel 1969; in più c'è il problema di espandere il mercato, integrando il Sud, per cui la questione dello sviluppo del Mezzogiorno è un interesse del capitalismo del Nord.

Saraceno diceva ancora che ormai la classe dirigente politica ed economica del Sud è spappolata, per cui il problema è quello di creare una nuova élite che cali nel Sud insieme con la grande industria. Naturalmente è necessario fare delle industrie di nuovo tipo, non più le cattedrali nel deserto (ad esempio la petrolchimica), ma industrie meccaniche, di seconda trasformazione, che offrano maggiore occupazione. In questo momento abbiamo Fiat, Pirelli, Olivetti e Ignis interessate, e si realizza il patteggiamento di 700 miliardi di investimenti nel Mezzogiorno. Accanto a questo si prevede anche una scelta di territorio nel Sud.

Su 19 milioni di abitanti, 10 milioni sono già concentrati nelle tre zone di sviluppo: si decide di abbandonare il resto, salvo qualche opera di infrastrut-

tura per lenire lo scoppio di contraddizioni troppo pesanti e si vogliono concentrare le risorse al servizio delle grandi industrie che vengono dal Nord, emarginando la borghesia meridionale e anche colpendola con provvedimenti di razionalizzazione capitalistica, tipo legge sulla casa, sui fondi rustici.
Questa operazione di « razionalizzazione » è tutt'altro che indolore per il Sud e crea disagi sociali notevoli (disoccupazione, ecc.). Così la borghesia arretrata ed emarginata ha cercato di strumentalizzare lo scontento popolare contro lo Stato a suo vantaggio: così si capiscono i fatti di Reggio Calabria.
Il significato politico più importante del governo Andreotti-Malagodi è stato quello di ricomporre il fronte tra borghesia arretrata e avanzata, e quando Andreotti dice alla Fiera del Levante di rifarsi alla esperienza di De Gasperi degli anni cinquanta, lancia un appello preciso agli agrari e ai vecchi ceti meridionali, per recuperarli dentro l'apparato di potere dello Stato come De Gasperi fece con gli agrari qualunquisti, monarchici e separatisti. L'operazione pare sia riuscita e oggi quegli stessi che spingevano all'eversione antistatale lo scontento popolare hanno assunto una posizione repressiva, mettendosi dalla parte dello Stato in cui si sentono cooptati. Per questo fa ridere sentir dire che il governo Andreotti è antimeridionalista, perché nel Mezzogiorno ci sono delle classi sociali e bisogna vedere per chi e contro chi è il governo Andreotti.
Il lato nuovo rispetto alla terza fase dell'industrializzazione è la difficoltà in cui si trova la grande

industria del Nord. Difficilmente in queste condizioni la grande industria del Nord calerà al Sud, perché è ripiegata su se stessa per ristrutturarsi. Il problema dell'economia oggi è quello di aumentare la produttività media del sistema.

Oggi, dentro alle considerazioni fatte prima, l'attenzione del governo si volge nel Mezzogiorno verso i due settori tradizionali: agricoltura e edilizia.

C'è una ripresa della politica delle infrastrutture, i cosiddetti progetti speciali, soprattutto le faraoniche infrastrutture intorno alle petrolchimiche, per esempio il nuovo porto di Cagliari, le dighe sul Tirso, ecc.

Esaminiamo a questo punto i problemi che si pongono:

a) *L'agricoltura.* L'agricoltura si trova a una scadenza molto precisa, nel senso di un grande sviluppo capitalistico: se non sarà fatto, toccherà all'Italia pagarsi da sola il costo sociale, perché la Comunità economica europea non interverrà più. Invece, d'accordo con il piano Mansholt, si tratta di pagare i contadini perché se ne vadano, creando le grandi aziende agricole razionali con un numero limitato di addetti. Questo vuol dire espulsione in massa della manodopera; disoccupazione secca per i sottoccupati, ulteriori tensioni sociali.

b) *L'edilizia.* Per l'edilizia si tende a creare nella stessa linea l'impresa edile nel Mezzogiorno, che non esisteva in precedenza. C'era infatti l'agrario che metteva a disposizione delle terre, poi c'era un

ingegnere che per caso dirigeva i lavori, poi c'era la manodopera raccolta per l'occasione.

Anche qui si tratta di razionalizzare, creando un'impresa stabile con manodopera stabile, ma più ridotta. Si ripeteranno, con questo, fenomeni analoghi a quelli dell'agricoltura.

A questo punto, quanto al problema dell'occupazione, potrebbe determinarsi un fatto abbastanza nuovo: potremmo trovarci di fronte a problemi drammatici nei prossimi anni, che non avrebbero più lo sfogo dell'emigrazione, né la mitica attesa dell'industria; addirittura potremmo trovarci davanti a una diminuita capacità delle classi dirigenti locali a controllare in termini clientelari il mercato del lavoro, strumento oggi importantissimo per la credibilità di queste forze.

La novità sarebbe la possibilità di fare delle grosse lotte di massa sul problema dell'occupazione, rompendo l'individualismo con cui oggi si dà la caccia al posto di lavoro.

Un'altra osservazione riguarda una lotta di tipo nuovo per la riforma agraria contro il piano Mansholt. Nuova rispetto alla lotta degli anni cinquanta che era fatta contro il latifondo per lo sviluppo capitalistico.

Oggi invece la lotta nelle campagne, soprattutto del Mezzogiorno, non si pone tanto contro l'immobile e arcaico latifondo, come lotta per lo sviluppo in generale contro l'assenza di sviluppo. Oggi la lotta si pone come battaglia contro lo sviluppo capitali-

stico nelle campagne e quindi come lotta direttamente anticapitalistica.

Di qui un punto d'attacco, pur limitato, per avviare un discorso nuovo di riforma agraria (che oggi non può significare ritorno alla gestione individuale della terra) potrebbe essere rappresentato da un inserimento della mobilità del mercato della terra in cui lo Stato gioca un ruolo importante (trasferimento di terre lasciate da contadini pensionati, da emigrati, terre demaniali, ecc.) per contestare l'accumulazione capitalistica delle terre promossa dal piano Mansholt e per reclamare invece la proprietà pubblica, sulla quale inserire una gestione collettiva di braccianti, contadini poveri, tecnici disoccupati. Naturalmente questo non può significare la costituzione di piccole « isole comunitarie » in una realtà dominata dal profitto, ma l'avvio di un processo di rotture successive che deve intaccare l'azienda capitalistica insieme con l'organizzazione sociale, civile ed economica delle campagne (servizi sociali e potere democratico, infrastrutture produttive legate all'agricoltura e alla trasformazione e distribuzione dei prodotti, rapporti tra città e campagna, ecc.).

Il potere politico qui gestisce anche il potere economico.

Da qui l'importanza di una lotta che ponga il problema della gestione sociale dei fondi pubblici e degli interventi dello Stato e del MEC spezzando i canali burocratici e clientelari attraverso i quali vengono dirottate e finalizzate queste imponenti risorse.

Questa lotta tende a rompere tutta la rete di potere ramificato dello Stato nel Sud.

Questi sono alcuni filoni generali per la lotta nel Mezzogiorno.

Bisogna tener presente che oggi il problema non è avere grandissimi obiettivi rivoluzionari, ma trovare degli obiettivi che mobilitino dall'interno le forze del Sud e che portino a vittorie anche piccole, ma capaci di stimolare la mobilitazione e la lotta e di dimostrare che le cose si possono strappare con l'azione collettiva e non con la supplica e il favore individuale. Bisogna tener presente, quanto alle forme di lotta, che nel Mezzogiorno non si può puntare molto sullo strumento dello sciopero, ma si deve puntare su azioni dirette di massa, che accomunino occupati e disoccupati, braccianti e contadini, donne proletarie e intellettuali disoccupati, con una larga potenzialità di scontro politico diretto. Mi chiedo se anche nelle grandi fabbriche del Nord non si pongano tematiche comuni a quelle del Mezzogiorno (per esempio rapporto occupazione-disoccupazione) di fronte ai problemi di ristrutturazione. Ma al di là della questione che si presentino o meno obiettivi comuni di lotta nel Nord e nel Sud, cosa che non è essenziale, la questione dell'unità è eminentemente politica e investe la qualità delle lotte.

Vorrei sottolineare ancora che nei prossimi mesi sarà decisivo per l'unità di classe, e quindi per l'unità fra Nord e Sud, la posizione che il movimento operaio prenderà di fronte all'inflazione e all'aumen-

to dei prezzi. Due sono gli atteggiamenti possibili: uno è un modo di fare una lotta dentro l'inflazione, cioè una lotta che insegna l'aumento dei prezzi e la spinta inflazionistica: ma questo vuol dire che chi ha più potere di contrattazione riesce a ottenere di più e con questo si determina una stratificazione: l'operaio della grande azienda recupera, quello della piccola recupera meno, quello sottoccupato o disoccupato non recupera niente, mentre l'aumento dei prezzi lo pagano tutti.

Questo rischia di creare una grossa spaccatura fra Nord e Sud, perché il Sud nel suo complesso ha minore capacità di contrattazione.

L'altro modo è una lotta contro l'inflazione, in cui la classe operaia si pone direttamente a difesa del livello generale di vita, quindi di tutti, occupati, sottoccupati e disoccupati. Questa lotta non è facile, perché richiede un'elaborazione in cui il movimento operaio è ancora molto arretrato.

Oggi il movimento operaio si trova davanti a una alternativa drastica: o accetta in un modo o nell'altro la logica produttivistica della ristrutturazione capitalistica, privilegiando alcuni strati a discapito di altri, barattando il salario con le riforme (e con questo finisce nel corporativismo), o si pone unito nella difesa della condizione operaia, difesa drastica dell'occupazione, lotte contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, lotte contro l'aumento dei prezzi, e questo significa che tiene aperta la crisi e la drammatizza.

Se la classe operaia del Nord fa così, vuol dire che si mette in sintonia con la drammaticità della situazione del Sud: questo è un cammino reale per ritrovare l'unità di azione politica del movimento operaio fra Nord e Sud.

DIBATTITO

Domanda. Mi pare che anche se la classe operaia riuscisse a ottenere dallo Stato una serie di beni gratuitamente (esempio libri di testo, ecc.), non ci sarebbe alcun miglioramento giacché i beni strappati dalla lotta della classe favorirebbero tutte le classi.
Questo non vuol dire che non sia d'accordo con te sul significato della lotta dentro l'inflazione. Ma si tratta di prendere coscienza dei limiti degli obiettivi parziali di lotta contro il capitalismo e riuscire a individuare quegli obiettivi che siano unificanti nei riguardi della classe e non siano strumentalizzabili in senso interclassista. A mio avviso, gli obiettivi che si devono porre sono delle richieste economiche consistenti per spingere i capitalisti verso il processo riformistico; si deve lottare per il salario garantito, per unificare la lotta degli occupati e dei disoccupati.

Risposta. Al di là degli esempi, vorrei che si ritentasse di calare tutte le nostre interpretazioni nell'analisi concreta. In questo senso mi pare che di fatto non sia possibile separare la rendita dal profitto. Sono convinto che in generale sono sempre più intrecciati. Prendiamo l'esempio dal settore del commercio: per esempio, la grande rete di distribuzione dei

magazzini Standa. Il profitto commerciale del grande magazzino è rapportato alla distribuzione del settore debole, quello del bottegaio che, a sua volta, ha il peso delle rendite, per cui nel prezzo del grande magazzino c'è il profitto commerciale più tutte le rendite, perché la Standa prende rendita dal settore distribuzione del bottegaio. Si potrebbero fare altri esempi nel campo dell'edilizia. In generale comunque l'intreccio profitto-rendita è un punto su cui sta andando in crisi la strategia del movimento operaio, che punta sulla capacità di colpire la rendita separandola dal profitto (ancora di più oggi, di fronte a una situazione economico-politica caratterizzata dall'alleanza del blocco borghese nel suo complesso). Allora significa che anche politicamente la rendita è intrecciata al profitto.

Altro aspetto che volevo esaminare è quello della possibilità di imporre oggi forti spese sociali. Bisogna tener conto della situazione di crisi. Secondo me, oggi il capitalismo non ha margini per grandi progetti riformistici: abbiamo un bilancio tutto in deficit per finanziare l'industria. Oggi esiste l'alternativa tra finanziare l'industria, presa nella morsa della ristrutturazione e della guerra commerciale, e sostenere spese sociali. La lotta oggi deve essere vista nella crisi di ristrutturazione del capitalismo. Il capitalismo cerca di separare le lotte in fabbrica dalle lotte sociali; per questo la questione del movimento operaio è la capacità di tenere aperti tutti i fronti di lotta, per non farsi invischiare dalla logica del capitalismo e abbandonare la linea di classe.

Intervento. Sul problema del salario garantito, concretamente l'esperienza per noi nel Mezzogiorno è che ogni volta che si fa questa proposta (per esempio con i contadini poveri), la risposta è: « Non vogliamo l'elemosina, vogliamo lavorare ». Questo significa che la gente ha paura di tutte le

situazioni garantite a parole, cui però non corrisponde un loro potere di contrattazione. Questo per esperienza concreta. Chiediamoci se i compagni che lottano per il salario garantito rivendicano una cosa nuova rispetto alle richieste degli anni cinquanta fino ad oggi. Se andiamo a vedere, verifichiamo che le decisioni in materia di politica economica degli inizi degli anni cinquanta vanno in una direzione ben precisa, cioè la destinazione della quota principale di capitali disponibili verso determinati settori che diventano privilegiati, per esempio la meccanica, e poi destinazione di una parte minore, ma rilevante di risorse per mantenere lo *status quo* in tutta una serie di altri settori.

Tipico è il caso della riforma agraria, che è servita fondamentalmente a congelare manodopera, che così appare come occupata: questa sovvenzione non è molto diversa dal salario garantito. È a questo tipo di esperienza che la gente fa riferimento quando dice di volere lavoro e non elemosina.

Politicamente è molto importante sottolineare questo fatto, e di conseguenza politicamente molto sbagliato porre il problema in termini di diritto all'esistenza e di salario garantito, proprio perché significa ricalcare il modello storicamente adottato dal capitalismo dopo la caduta della fase di gestione fascista del suo potere.

Quanto al rapporto rendita-profitto, mi pare che ci sono certi schemi che ci trasciniamo dietro e che alla fine risultano contraddittori con le esigenze da cui sono emersi questi schemi, cioè in pratica esiste un vecchio e noto discorso di Lenin prima della rivoluzione bolscevica in cui, a proposito della nazionalizzazione delle terre, spiegava che in sé e per sé non era una rivendicazione socialista, bensì una rivendicazione capitalistica, perché la lotta contro la rendita fondiaria è in realtà un momento della rivoluzione borghese; soltanto che

la borghesia — una volta consolidato il suo potere — fa le sue alleanze in termini di classe, e riforma un blocco dominante non portando fino in fondo la propria rivoluzione.

Questo fa parte di un discorso in cui Lenin afferma che il proletariato nel momento in cui fa la rivoluzione socialista porta anche a termine la rivoluzione borghese; su questa base il proletariato urbano e agricolo può stabilire un'alleanza con i contadini, i quali hanno tutto l'interesse a portare a fondo la rivoluzione borghese. Da questa impostazione è scaturita nella tradizione dei partiti comunisti una concezione di tipo sostanzialmente gradualistico, cioè l'idea che quando i contadini e i braccianti si muovono, si muovono su obiettivi che possono essere posti in modo scalare: prima c'è l'obiettivo del completamento della rivoluzione borghese, cioè la riforma agraria come lotta contro la rendita fondiaria parassitaria, poi in un secondo tempo c'è l'obiettivo del socialismo, e per questo si vedrà.

Il risultato è che si perde di vista una cosa che invece per Lenin era molto chiara: il motivo cioè per cui la borghesia da un certo momento in avanti non è più intenzionata a portare a fondo la propria rivoluzione, cioè il formarsi di un blocco di potere complesso in cui non esiste la figura del *rentier* puro da un lato e del capitalista puro dall'altro, ma esiste invece la coesistenza dei due aspetti spesso nelle medesime persone e poi esiste una fittissima rete di intrecci che hanno come obiettivi non il mantenimento della rendita o il mantenimento del profitto, ma il mantenimento del potere, per cui attaccare da qualsiasi parte significa mettere in discussione e lacerare la rete.

Domanda. Vorrei che si valutasse più profondamente questo aspetto:

la maggior parte degli addetti ai servizi pubblici (polizia, finanza, postelegrafonici, ecc.) provengono dal Sud, e questo è un elemento importante per il controllo del potere politico.

Risposta. Per quello che riguarda l'impiego pubblico, di fatto il fenomeno è rilevante; c'è però il pericolo di gonfiarlo al di là delle sue dimensioni reali. Vediamo alcune cifre per il periodo 1960-1969 (fonte: Istituto di Statistica e libro di Frey sull'occupazione nel Mezzogiorno): in questo periodo l'occupazione totale nel Mezzogiorno diminuisce del 10,6%, cioè di 692.000 unità. La diminuzione in Italia nel suo complesso è stata del 6,9%. Negli stessi anni nel Mezzogiorno c'è un esodo dall'agricoltura di 930.000 lavoratori, cioè l'agricoltura passa dal 44,5% delle forze di lavoro al 33,8%.

Vediamo l'incremento negli altri settori: l'incremento complessivo nell'industria e nel settore terziario è di 240.000: di queste 240.000 unità 45.000 vanno a finire nell'industria e 195.000 vanno a finire nel terziario, cioè il terziario diventa il settore più gonfio, passando dal 28% al 34,6% del totale della forza lavoro.

Secondo Frey, soltanto il 20% dell'incremento avvenuto nel terziario è assorbito dall'impiego pubblico. Ho citato questi dati per ridimensionare il problema.

Rimane comunque l'importanza politica della questione, perché da una parte si tratta di elementi del proletariato o della piccolissima borghesia che, in base alle condizioni particolari del mercato del lavoro, vengono utilizzati come strumento di controllo degli altri proletari (la polizia, per esempio) aprendo un fronte di contraddizioni all'interno dello stesso proletariato, e dall'altra parte si ha che l'impiego pubblico è uno strumento di ricatto politico di grande importanza perché

spesso in mano a notabili locali o a propaggini locali di organizzazioni politiche nazionali (strumento che attualmente funziona, data la difficoltà di trovare lavoro a livelli decenti di sopravvivenza).

APPENDICE

Premessa

Intendiamo offrire in queste pagine una presentazione del Mezzogiorno nei suoi aspetti socio-economici essenziali, tale da permettere a tutti coloro che si accostano per la prima volta a questa problematica di riflettere su una serie di dati sufficienti a illuminare il Sud come realtà di sottosviluppo. Proprio perché l'esposizione tende soprattutto a fornire elementi quantitativi, essa va continuamente confrontata con il discorso che emerge dai capitoli precedenti, discorso centrato interamente sulle modalità e sulla valutazione delle tappe storiche del processo di impoverimento del Mezzogiorno.

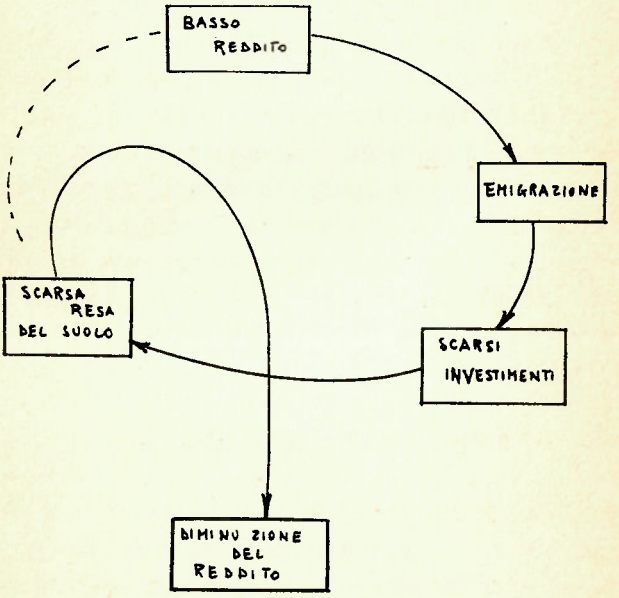
1. Il cerchio del sottosviluppo

Una cosa fondamentale da chiarire quando si parla di sviluppo e di sottosviluppo è quella di rendersi conto che si sta parlando sempre non di situazioni

statiche, cioè ferme, bensì di situazioni dinamiche, cioè in movimento.

Questo concretamente significa che in quel determinato paese, in quella determinata zona sono in atto costantemente cambiamenti che tendono a muovere il sistema sociale o in una direzione o nell'altra; che esiste cioè un processo il cui effetto è l'aumento del livello delle condizioni di vita (salute, reddito..) oppure ne è la diminuzione.

Proviamo a fare un esempio di come, in assenza di un intervento esterno diretto, si generi tale « circolo vizioso ».



Lo schema sopra riportato mostra, in maniera ovviamente semplificata, come avviene il processo di impoverimento di una qualsiasi zona montana del Mezzogiorno.
Grosso modo, i passaggi sono questi: il basso reddito della zona, unitamente alla impossibilità di trovare un'occupazione più favorevole in luoghi più lontani, offrirà ai lavoratori validi motivi per trasferirsi altrove (molte volte questa può essere l'unica scelta). Questo avrà però come conseguenza la modificazione della struttura per età della popolazione locale in senso sfavorevole (cioè restano donne, vecchi e bambini) e inoltre priverà l'agricoltura di parte della manodopera. Se l'impossibilità di risparmio in una simile situazione impedisce un aumento della meccanizzazione, ovviamente la campagna produrrà di meno e inoltre a costi più alti di quelli del mercato esterno.
Alla fine del processo troviamo una ulteriore riduzione del reddito della comunità; si è in tale modo aggravata la causa di partenza. Generalizzando il processo, potremmo dire che « la povertà diventa causa di se stessa ».
Ora, tenendo ben presente che in questa dinamica intervengono fattori sia economici che extraeconomici, potremmo chiederci cosa succede se si inserisce direttamente in questo « circolo vizioso » un intervento esterno (l'esempio più classico e che abbiamo sotto gli occhi è quello dei finanziamenti governativi al Mezzogiorno per lo sviluppo industriale).
Gli effetti, a differenza di quanto si potrebbe pen-

sare, possono essere di due tipi, esattamente opposti tra di loro. Se tale intervento tiene conto di quali siano esattamente i fattori che determinano l'accrescersi dell'inserimento e di come siano collegati tra di loro, si potrà lecitamente sperare che, come diceva un economista, « prenderà avvio un processo di sviluppo che si sostiene da sé ». Cioè a tutto il sistema verrà impresso un impulso ascensionale. In caso contrario, l'effetto sarà enormemente rovinoso sia a livello economico che a livello sociale per tutta la zona.

Negli ultimi venti anni, le scelte di politica economica che hanno interessato il Mezzogiorno d'Italia nella generalità dei casi hanno avuto come conseguenza un ulteriore accrescersi degli squilibri non solo nei confronti del Nord ma anche all'interno delle stesse zone del meridione. Prendiamo un esempio fra i tanti possibili, esaminandolo a grandi linee. Gli orientamenti di politica economica in fatto di industrializzazione hanno in maniera schiacciante diretto i finanziamenti verso la creazione di grossi complessi industriali (tipo raffinerie, centri siderurgici...), a cui non a caso è stato affibbiato il nome di « cattedrali nel deserto ». Tali complessi all'atto del loro insediamento hanno determinato:

— il mancato potenziamento del tessuto industriale locale, causa la quasi completa autonomia del tipo di produzione;

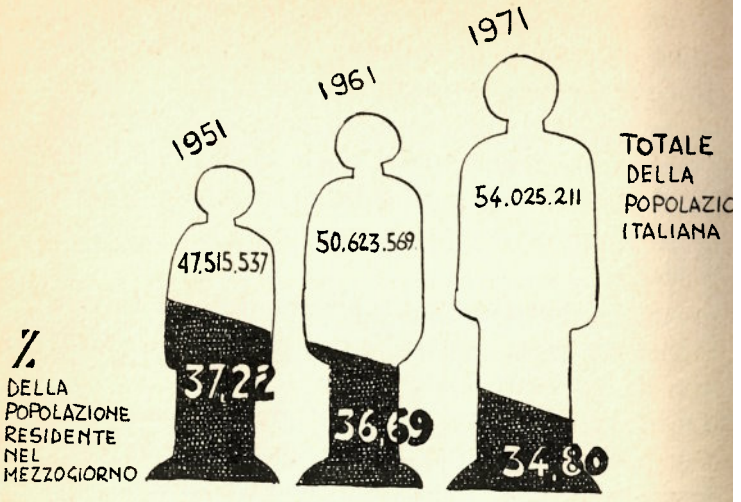
— una accelerazione dell'esodo dalle campagne, ove tende così ad aggravarsi la situazione di un'agricoltura praticamente di sussistenza;

— un aumento della concentrazione urbana con relativo diffondersi di fenomeni di speculazione edilizia e di lievitazione artificiale dei prezzi;
— una crescita del fenomeno della disoccupazione generato da diversi motivi quali ad esempio l'incapacità dell'assorbimento della manodopera utilizzata nella fase iniziale per la costruzione degli impianti stessi;
— una degradazione dell'ambiente naturale (si pensi solo alle risorse come l'acqua che vengono assorbite da un centro siderurgico).

Oltre naturalmente a molte gravi conseguenze, non ultima l'emergere di due classi operaie estremamente diverse, l'una delle isole tecnologicamente avanzate in cui i salari sono il doppio che nelle altre situazioni, e l'altra delle industrie tradizionali in crisi.

Ora, come emerge anche dai capitoli precedenti, questo tipo di industrializzazione ha dimostrato, se ce ne fosse ulteriormente bisogno, che « non esistono due aree divise, due Italie distinte, l'una di sviluppo, il Nord, e l'altra di sottosviluppo, il Sud, ciascuna delle quali troverebbe in sé e nella sua storia le cause e i perché del proprio sviluppo, ma esiste un unico sviluppo capitalistico complessivo rispetto al quale, date certe condizioni storiche di partenza diverse, ambedue le aree sono funzionali con modalità differenti nelle diverse situazioni ».[1]

[1] G. Brenna, *Sviluppo capitalistico e Mezzogiorno*, « Quaderni di azione sociale », n. 12, 1970, p. 1.416.



Cerchiamo ora di farci un'idea, quanto più possibile precisa, del Mezzogiorno in quanto realtà economico-sociale.

2. Uno sguardo complessivo

2. 1. Il Mezzogiorno, secondo una divisione tradizionalmente acquisita, comprende propriamente la parte meridionale della penisola unitamente alle isole; in tutto, sette regioni: Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. (In alcuni studi può capitare però di trovare inclusa anche la parte meridionale del Lazio.) L'intero territorio, la cui superficie è di circa 123.000

chilometri quadrati, può essere considerato diviso grosso modo in tre zone, qui sotto riportate per caratteristiche ed estensione.

Tabella n. 1 — Superficie in Kmq. (dati ISTAT)

AREA	Montagna	Collina	Pianura	Totale
Mezzogiorno	35.020	65.490	22.540	123.050
Nord-Centro	71.040	59.950	47.200	178.190

Con una rilevazione compiuta ogni dieci anni, il censimento, è possibile conoscere la popolazione sia a livello nazionale che per singole zone. Statisticamente possono essere utilizzati i due diversi concetti di popolazione presente e di popolazione residente.

Con il dato della popolazione *presente* (o di fatto) si indica il numero delle persone che ha dimora abituale nell'area considerata, oltre al numero delle persone la cui presenza è solo temporanea.

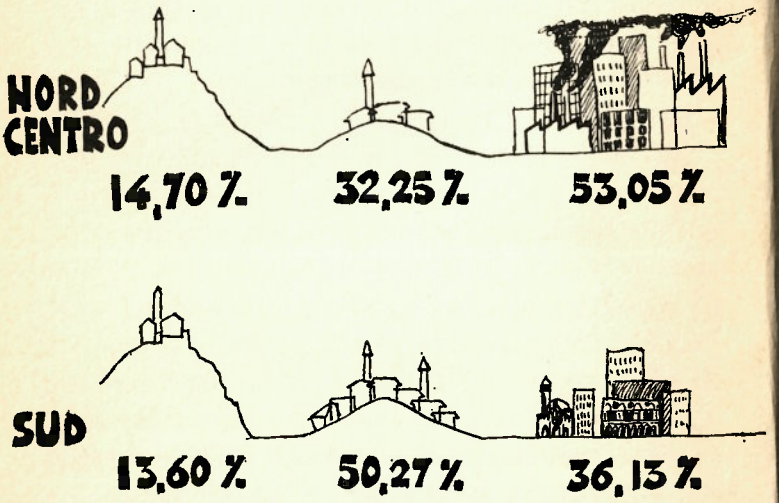
Con il dato della popolazione *residente* (o legale) si vuole indicare invece il numero di persone che hanno domicilio abituale nei comuni della zona considerata, siano essi presenti o temporaneamente assenti.

Di norma, noi consideriamo la popolazione residente. Dall'ultimo censimento (24 ottobre 1971) come è mostrato in figura (p. 96), è risultato che sebbene a livello assoluto la popolazione residente nel Mezzogiorno sia lievemente aumentata, rispetto al totale nazionale, la percentuale dal dopoguerra continua a

diminuire. Ora poiché tale calo non può certo addebitarsi al basso livello delle nascite (si è superiori alla media nazionale) o a un alto livello delle morti, l'unica spiegazione che resta è quella che la gente continua ad andarsene dal Sud del paese o verso il Centro-Nord o verso l'estero. Ma sull'emigrazione torneremo più avanti.

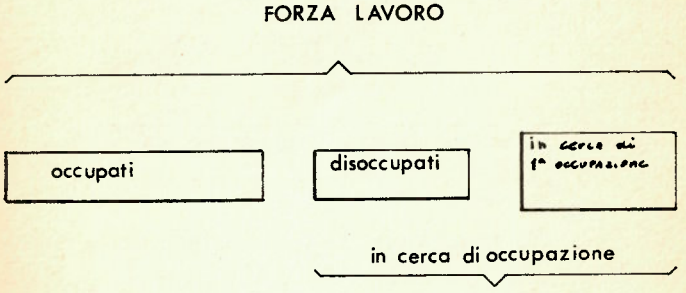
Per quanto riguarda le singole regioni, quelle che hanno subìto uno spopolamento maggiore sono il Molise (89,3) e la Basilicata (93,5), che sono arretrate addirittura in termini assoluti rispetto al 1961 (100).

Ci è sembrato interessante anche mostrare come è distribuita la popolazione riguardo alle zone altimetriche, perché se si confronta la diversa distribuzio-



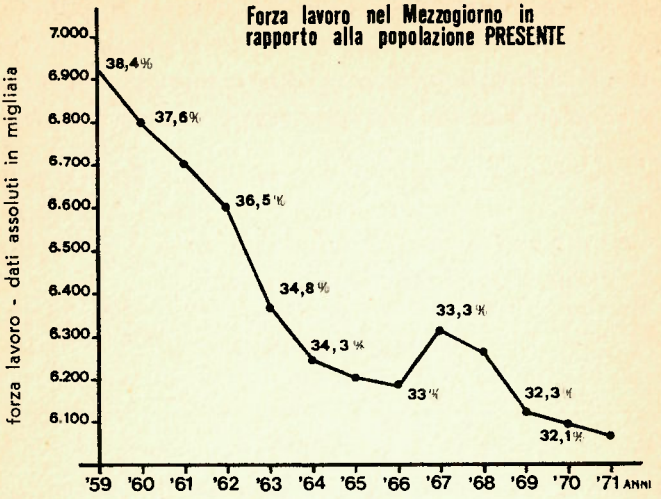
ne delle caratteristiche del territorio rispetto al Nord-Centro, vista prima, si può almeno correggere in parte l'idea, così diffusa, di una naturale « inferiorità » geografica del Mezzogiorno.

2. 2. Uno degli elementi che assumono grande importanza nel misurare il raggiunto grado di sviluppo economico di una determinata zona è il livello e la composizione della forza lavoro.



Come indicato sopra, le cifre della forza lavoro tengono conto complessivamente di tre grossi gruppi di persone: coloro che sono occupati stabilmente, coloro che sono in cerca di una prima occupazione, e coloro che a tutti gli effetti possono essere considerati disoccupati.

Il dato di quest'ultimo gruppo, per convinzione comune, è chiaramente sottostimato rispetto alla realtà; basta infatti non essere iscritti alle liste ufficiali di collocamento per esserne esclusi. Diceva lo stesso ministro del Lavoro Donat-Cattin nel 1971: « Il tasso della disoccupazione ufficiale ignora il fenome-



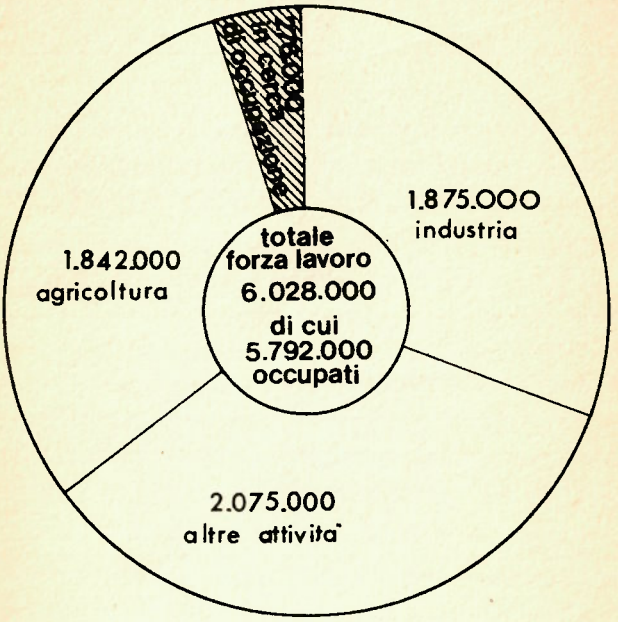
no della disoccupazione occulta, cioè quella quota di disoccupazione determinata da tutte le persone che non entrano nel mercato del lavoro per mancanza di occasione di impiego, persone che, in occasione dell'indagine, vengono classificate come appartenenti alla popolazione inattiva ».[2]

Per il Mezzogiorno la situazione nello stesso anno era quella che risulta dal grafico di p. 101.

La suddivisione dell'occupazione fra i diversi settori di attività sembra a prima vista notevolmente equilibrata rispetto agli ultimi venti anni. C'è però da osservare che tale evoluzione è da imputarsi non

[2] *La politica dell'impiego nella* CEE, Relazione del ministro del Lavoro Donat-Cattin, Roma 1971, p. 17.

FORZA LAVORO NEL MEZZOGIORNO
1971



tanto allo spostamento di parte della popolazione agricola ad altri settori (industria e servizi) quanto all'uscita imponente di molte persone, soprattutto donne, dal totale delle forze lavoro.
I tassi di attività (cioè la percentuale di persone attive sull'insieme della popolazione) non solo sono

Tabella n. 2 — Forza lavoro (dati ISTAT)

Anni	sulla popolazione	in migliaia
1959	38,4%	6.917
1963	34,8%	6.367
1970	32,1%	6.098

costantemente diminuiti ma, come rileva Frey, nel caso dell'attività femminile hanno manifestato un vero e proprio crollo (1959=20,6%, 1969=15,1%). In ogni caso, la tabella qui sotto riportata ci mostra la struttura dell'occupazione nel Mezzogiorno (%) anche per gli anni precedenti.

Tabella n. 3 — Occupati per settore (dati ISTAT)

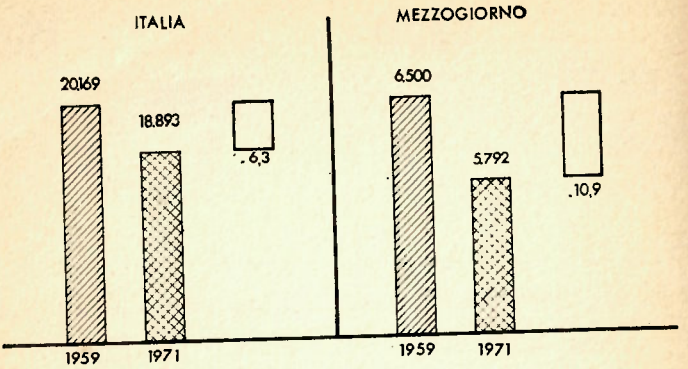
Settori	1951 (%)	1959 (%)	1969 (%)	1971 (%)
Agricoltura	55,6	44,6	33,8	31,8
Industria	21,0	27,5	31,6	32,4
Altre	23,4	27,9	34,6	35,8
Totale Mezzogiorno	100,0 %	100,0 %	100,0 %	100,0 %

Il fenomeno della disoccupazione pare particolarmente grave nelle regioni meridionali; ora si accompagna a massicci fenomeni di sottoccupazione. In questi ultimi anni i dati ufficiali ne mostrano la riduzione in termini assoluti anche se, nei confronti del complesso della forza lavoro del Mezzogiorno, tale quota resta rilevante (1971 = 4,6%).
La cosa più interessante è mostrata dal disegno a fronte. Esso significa: se la disoccupazione in Italia

è calata in questi dieci anni, ciò è avvenuto maggiormente al Nord rispetto alle regioni meridionali. Per quanto riguarda la sottoccupazione (o disoccupazione implicita), i dati ufficiali non ci permettono di valutarne l'entità, anche se una certa idea ce la possiamo fare osservando i tassi di attività delle singole regioni. Nel 1969 il rapporto forza lavoro e popolazione residente era:

Emilia: 43,7% Sardegna 29,5%

Tassi particolarmente bassi come quello della Sardegna (contrapposto a quello dell'Emilia) rivelano da una parte una notevole quantità di lavoro inutilizzato, dovuto a diversi fattori, tra cui la mancanza di qualificazione professionale, dall'altra il massiccio immiserimento del tessuto sociale causato dai flussi migratori.



Guardando complessivamente la dinamica occupazionale del Mezzogiorno nell'ultimo decennio, si individua un quadro a dir poco sconcertante. Mentre dal 1959 al 1971 l'occupazione in Italia è diminuita del 4,3%, nel solo Mezzogiorno essa ha subìto un calo del 10,8%. È chiaro che a questo punto inizia a profilarsi l'entità delle conseguenze di una politica economica funzionale al sistema capitalistico, attraverso la quale tendono a ingigantirsi gli squilibri territoriali.

2. 3. Il continuo decrescere sia dell'occupazione che dei tassi di attività nelle regioni meridionali e nelle isole è strettamente legato al fenomeno dell'emigrazione. Anche in questo caso le cifre ufficiali ISTAT tendono a sottovalutare notevolmente la realtà; basti solo pensare che nei dati complessivi non sono calcolati tutti coloro che emigrano in modo temporaneo (ad esempio gli stagionali). Nonostante ciò, il

movimento migratorio resta ugualmente un fatto imponente e, se consideriamo il Mezzogiorno, rivelatore della disgregazione del tessuto economico-sociale.

DAL 1958 AL 1969
2.639.351 EMIGRANTI DAL MEZZOGIORNO DI CUI....

979.165
ALL' ESTERO

1.660.186
AL NORD ITALIA

Dal 1958 al 1969 il Sud ha contribuito all'emigrazione nazionale verso l'estero con oltre 970.000 persone, composte essenzialmente da forze lavoro (circa i nove decimi) la maggior parte delle quali compresa nella classe di età tra i 14 e i 29 anni. [3]

Da studi fatti recentemente, l'ondata migratoria dell'ultimo decennio — che ha interessato soprattutto

[3] *Ivi*, p. XI.

i paesi europei, e in particolare la Svizzera e la Germania — si è caratterizzata come temporanea e provvisoria, [4] fin dagli inizi. Rari i casi di rottura della famiglia lasciata nel paese di origine; frequenti i ritorni dopo un anno o due, anche se per ripartire dopo poco tempo

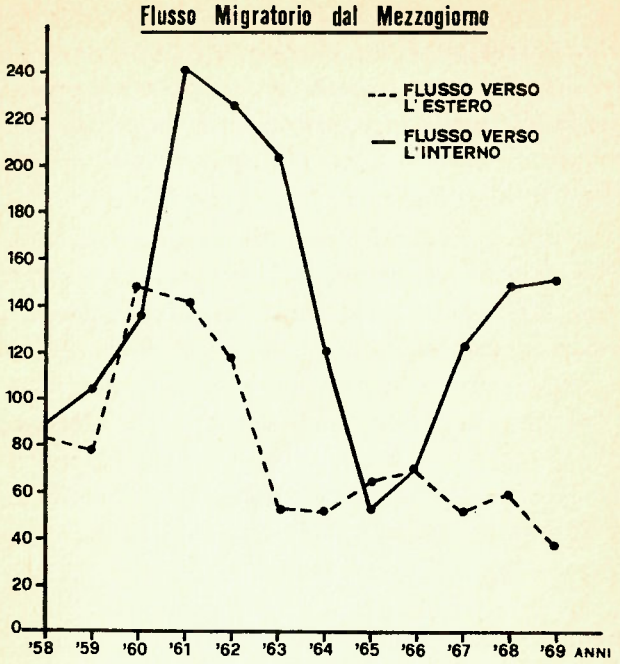
Queste caratteristiche di temporaneità e di provvisorietà hanno evidenziato da una parte l'altissimo tasso di ricambio dei lavoratori emigrati all'estero, dall'altra parte l'assoluta mancanza di organizzazione con cui si verificano tali ondate.

Accanto alle spinte migratorie verso i paesi dell'Europa occidentale esiste, soprattutto per il Mezzogiorno, un rilevante canale interno, cioè verso le regioni del Nord Italia. Come dimostra il grafico della pagina seguente, l'entità di tale flusso è stata in questi ultimi anni di gran lunga superiore a quella rivolta oltre confine. La peculiarità di tale movimento verso il settentrione consiste sia nel carattere definitivo del trasferimento (con la conseguente prospettiva di farsi raggiungere in un secondo momento dall'intero nucleo familiare), sia nella più alta competitività della forza lavoro immigrata nelle aree più sviluppate del paese.[5]

È stato inoltre osservato come l'insieme dei due flussi migratori sia strettamente collegato con i pe-

[4] G. Mottura, E. Pugliese, *Mercato del lavoro e caratteristiche dell'emigrazione italiana nell'ultimo quindicennio*, « Inchiesta », n. 7, 1972.

[5] *Ivi*, p. 10.



riodi di crisi o di sviluppo economico delle zone verso le quali gli emigranti sono diretti. Per quanto riguarda il movimento dal Mezzogiorno verso il Nord Italia, è possibile dimostrare come ogni volta che il reddito nazionale subiva un significativo incremento, maggiore si presentava l'entità del flusso. In termini di mercato del lavoro ciò significa che le fasi di espansione, recessione e ripresa economica del paese riguardano le regioni settentrionali in maniera assai diversa dalle regioni meridionali. [6]

[6] *Ivi*, p. 6.

2. 4. Il reddito di una zona, cioè la ricchezza prodotta e distribuita sotto forma di retribuzione a tutti coloro che partecipano ai vari processi produttivi, è un elemento di importanza unica per situare la zona stessa all'interno o all'esterno della geografia del sottosviluppo.

Il reddito pro capite, ottenuto dividendo il reddito della zona per la popolazione ivi presente, indica la consistenza del reddito prodotto, distribuito o impiegato in media per ciascun componente della popolazione relativa al sistema. Esso può quindi essere considerato ragionevolmente un indice essenziale per valutare il grado di sviluppo di un sistema produttivo, in confronto eventualmente con un altro sistema, e per definire, anche se in maniera approssimativa, le differenze esistenti.

Tabella n. 4 — Reddito pro capite *

Area	1963 (Lire)	1970 (Lire)	Aumenti % dal 1963 al 1970
Nord-Centro	576.982	1.012.424	+ 75,5
Sud-Isole	321.292	574.253	+ 78,7
Italia	484.276	856.809	+ 76,9

* G. TAGLIACARNE, *Il reddito prodotto nelle province italiane - 1963 - 1970.*

Come è possibile rilevare dalla tabella e dalle note accluse dal compilatore, il reddito del Mezzogiorno, al 1970, rappresentava appena 574.000 lire, pari circa ai due terzi della media nazionale. Non solo, ma il fatto che l'incremento del reddito nel periodo

considerato sia stato leggermente superiore al Sud (78,7) rispetto al Nord (75,5), trova la sua logica spiegazione nella diversa dinamica demografica, per cui è aumentata di poco la popolazione nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese, e questo a causa del continuo e massiccio esodo migratorio. A togliere ogni possibile dubbio su tale interpretazione basta considerare le prime e le ultime province italiane, in base all'ammontare del reddito prodotto per abitante. Tale graduatoria, sempre nel 1970, vedeva:

Tabella n. 5 — Reddito pro capite*

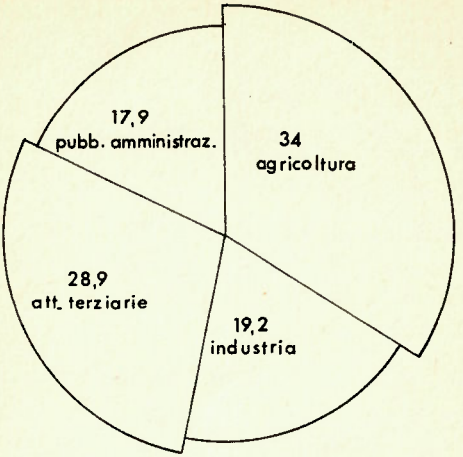
Provincia	Lire/abitante	Provincia	Lire/abitante
1ª Milano	1.424.423	89ª Cosenza	457.481
2ª Torino	1.326.586	90ª Benevento	446.702
3ª Trieste	1.216.173	91ª Catanzaro	426.113
4ª Varese	1.201.045	92ª Agrigento	398.961
5ª Genova	1.178.099	93ª Avellino	384.869

* G. TAGLIACARNE, *Op. cit.*

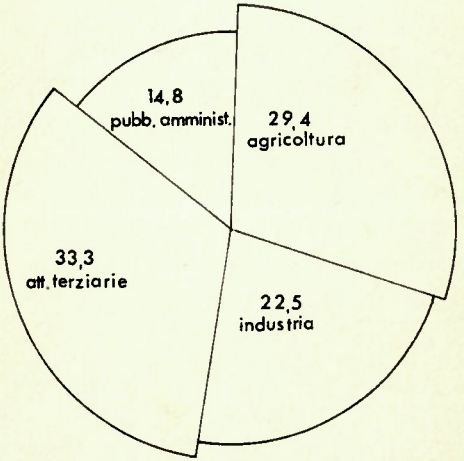
Da notare non è tanto il fatto, per altro scontato, che le prime cinque province siano tutte al Nord e le ultime cinque tutte al Sud, quanto il divario esistente fra di esse. Il reddito di Milano e di Torino risulta essere tre volte e mezzo quello di Agrigento e di Avellino, e rispetto alla media nazionale, le prime due sono superiori del 60% e le ultime due sono inferiori in eguale misura. Tutto ciò è illuminante; se ora noi proviamo a vedere da quale parte, cioè da quali settori è prodotto il reddito in ciascu-

na di queste quattro province, otterremo ulteriori elementi di informazione circa il sottosviluppo (cfr. grafici pp. 111 e 112).
Le fette che compongono le diverse torte rappresentano i quattro settori fondamentali (agricoltura e pesca, industria, attività terziarie, pubblica amministrazione) che concorrono a formare il reddito complessivo di una zona. Come appare a vista d'occhio, mentre per Agrigento e Avellino l'agricoltura ha un peso determinante sul reddito, tale fatto non è assolutamente vero per Milano e Torino.
Queste ultime due province producono oltre la metà della loro ricchezza attraverso il solo settore industriale, ponendosi così con pieno diritto fra la cerchia delle zone ad alto grado di sviluppo economico. La cosa più curiosa riguarda l'incidenza della pubblica amministrazione che, per il Mezzogiorno, rappresenta un settore fondamentale; è chiaro che l'altra faccia di questa pesante presenza del tessuto burocratico si ritrova in un certo malcostume politico locale che ha così il potere su un vero e proprio mercato del lavoro e può gestirlo in forme clientelari.

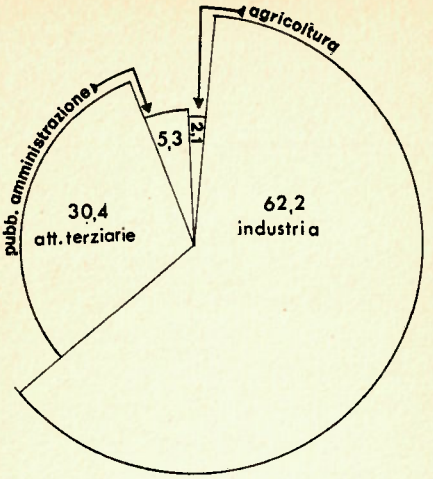
AVELLINO



AGRIGENTO



TORINO



MILANO

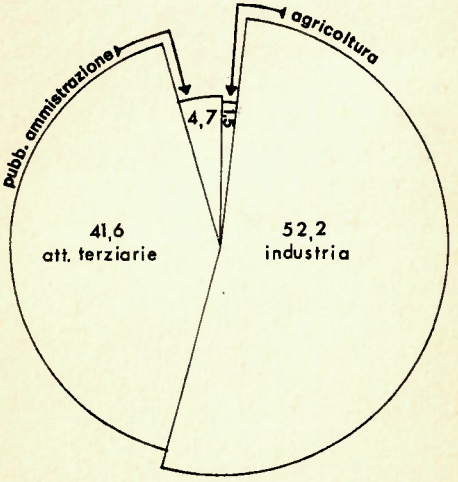


Tabella n. 6 — Composizione del prodotto lordo nazionale *

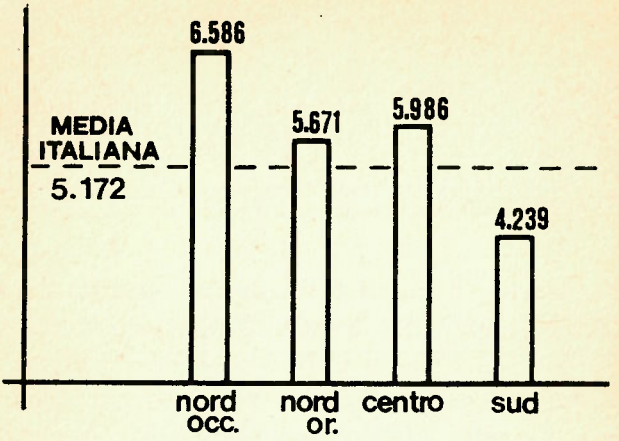
Area	1963 (%)	1970 (%)
Nord-Centro	75,95	76,20
Sud-Isole	24,05	23,80
Italia	100,00	100,00

* FABIANI, *La differenziazione...*, « Centro Sociale », n. 26-27.

Concludendo il discorso relativo al reddito prodotto nelle regioni meridionali è utile portare un ultimo dato. Dal 1963 al 1970 il contributo fornito dal Mezzogiorno alla creazione della ricchezza complessiva del paese è ulteriormente diminuito. Nonostante gli investimenti fatti (in quale modo si vedrà in seguito), e una serie di altri tipi di interventi, il Sud si avvia in maniera costante ad accentuare la propria posizione di squilibrio nei confronti del resto dell'Italia. Non a caso chi volesse togliersi la curiosità di collocare il Sud vicino ad altri paesi del Mediterraneo con caratteristiche simili, lo vedrebbe al suo giusto posto collocato fra la Spagna e la Grecia, zone anch'esse legate alla logica di arricchimento-immiserimento del sistema capitalistico.

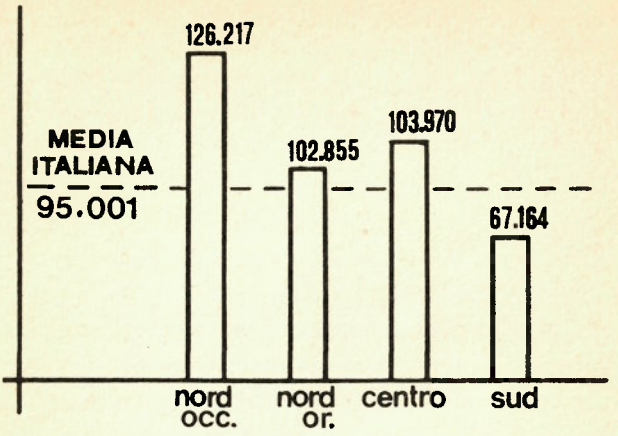
2. 5. Le differenze viste sopra per quanto riguarda il reddito pro capite le ritroviamo sotto altra forma quando andiamo ad analizzare i consumi (cfr. grafico p. 114).

Ogni italiano dunque spende in media, per alimentarsi, 5.400 lire alla settimana. Ma mentre chi abita nel Nord ne spende ben 6.500, chi abita nel meri-



dione e nelle isole ne spende solo 4.200. Dietro queste diversità, che sono ovviamente determinate da una serie molteplice di fattori, esiste però una possibilità di confronto reale che riguarda il tipo di alimentazione che caratterizza le varie parti d'Italia. Analizzato da un punto di vista nutritivo, il pranzo della famiglia settentrionale è sotto ogni aspetto più ricco e equilibrato del pranzo di una famiglia del Mezzogiorno; a parte le importanti differenze di abitudini, anche in questo settore il Sud esprime la sua « povertà ».

Per quanto riguarda le altre spese (cfr. grafico p. 115), le differenze appaiono veramente notevoli. Per l'abbigliamento, i mobili, l'abitazione, i trasporti, l'istruzione, ecc. il Nord spende più del doppio rispetto al Sud. È chiaro che diverso è anche il costo della vita, ma sicuramente non tanto grande da eliminare il distacco



che emerge dalle statistiche. Inoltre il fenomeno dell'emigrazione ha esercitato una profonda influenza sul comportamento dei consumatori delle zone meridionali. « Prima che iniziasse questo fenomeno, per esempio, i modelli di riferimento per quanto riguardava il benessere erano costituiti dai ricchi del paese (proprietari terrieri, sindaco, professionisti) e questi ultimi, a loro volta, prendevano come modello di riferimento la borghesia cittadina. Attualmente invece il contatto con le zone metropolitane industrializzate porta a una diversa selezione dei gruppi di riferimento. Diventano gruppo di riferimento i compaesani emigrati che ritornano durante le ferie ed esibiscono come trofei la macchina, gli abiti nuovi, i regali per i parenti e quasi sempre i comportamenti diversi. La città, l'industria e il Nord diventano quindi i nuovi sistemi di riferimento, e con

essi nascono anche nuovi modelli di consumo. Il possesso di nuovi tipi di beni attesta in tal modo anticipatoriamente la propria appartenenza a una comunità e a un sistema a cui si aspira. »[7]

3. L'industria

Negli anni sessanta, quando si sono riformulati i termini dell'intervento governativo nel Mezzogiorno, la spinta all'industrializzazione venne diretta per la quasi totalità verso quelle che furono definite le aree di sviluppo industriali (ASI) e i nuclei di industrializzazione (NI). Cosa esattamente si voleva indicare con tali denominazioni? La zona di sviluppo industriale era concepita come un'area relativamente ampia, comprendente un alto numero di comuni e anche di province limitrofe, tale da costituire una area di concentrazione geografica degli sviluppi industriali e in cui le industrie si localizzassero distribuendosi per la maggior parte in « nuclei » più o meno vasti e numerosi. Alla politica delle aree di « sviluppo ulteriore » e di « sviluppo integrale », subentrava in tal modo la nuova linea politica dei « poli » di sviluppo, attraverso, come si è detto, la sua articolazione in aree e nuclei. A tutto il 1969, secondo Frey, i finanziamenti statali nel Mezzogior-

[7] Buona parte di queste riflessioni sono tratte dal libro di BAGLIVO, PELLICCIARI, *Sud amaro*, Milano 1971.

no sono risultati ripartiti in maniera abnorme fra le aziende operanti nell'ambito delle ASI e dei NI e quelle operanti nel resto del Sud. La quota di finanziamento per gli impianti fissi destinati alle prime è stata dell'88,9% sul totale degli investimenti governativi. [8]

Uno degli effetti non secondari provocati da tali scelte sul tessuto sociale, è stato il rafforzamento della tendenza, già peraltro in atto da tempo, allo spopolamento di alcune zone a favore di altre.

Tabella n. 7 — Abitanti per Kmq. *

Zone	1951	1966
Aree e nuclei	275,0	341,4
Resto Mezzogiorno	103,5	104,0

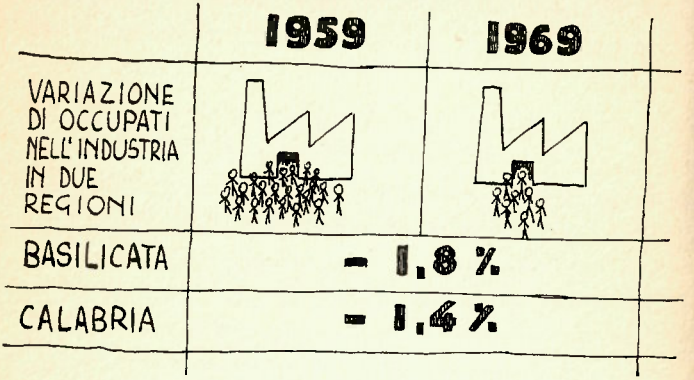
* DONOLO, *Sviluppo ineguale...*, « Centro Sociale », n. 27-28.

Come è possibile vedere nella tabella, mentre nel resto del Mezzogiorno, nonostante lo sviluppo demografico, la densità di popolazione subiva una lieve flessione nel giro di quindici anni, nelle zone oggetto della maggiore concentrazione degli investimenti, tale densità aumentava in modo considerevole.

Non a caso, nel censimento del 1971 proprio le regioni che hanno manifestato il massimo grado di spopolamento in questi ultimi dieci anni detengono

[8] L. FREY, M. R. MERLI, *Occupazione e Mezzogiorno*, « Quaderni di azione sociale », n. 5-6, 1971.

contemporaneamente il record di aumento della popolazione residente nei comuni capoluoghi (Molise + 22,9%, Basilicata + 23,3% rispetto al 1961).



Ma che frutti ha dato questa politica, non fosse altro sul livello generale dell'occupazione nel meridione e nelle isole? I risultati sono deludenti nella lolo evidenza. Se da una parte infatti è aumentata l'occupazione industriale nelle ASI e nei NI, determinando un aumento dell'incidenza dei poli nei confronti dell'occupazione regionale, è altrettanto vero che i dati a livello complessivo mostrano degli incrementi estremamente limitati nell'intero settore industriale.

Tabella n. 8 — Occupati nell'industria (dati ISTAT)

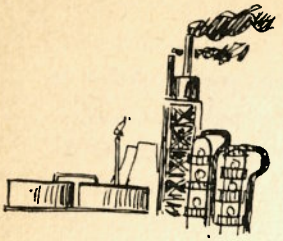
	in migliaia di unità	% del settore nazionale	% dell'occupazione nel Mezzogiorno
1959	1.785	24,9	27,4
1971	1.875	22,7	32,4

Rispetto alle previsioni di creazione di nuovi posti di lavoro, connesse ai piani di investimento degli ultimi anni, i risultati sono di gran lunga al di sotto di ogni più pessimistica previsione. Se, ad esempio, si considera l'occupazione industriale nel Mezzogiorno a tutto il 1960, le previsioni formulate come stima per il 1969 e l'occupazione reale fornita per lo stesso anno dall'ISTAT si possono per differenza ricavare i dati di quella che viene chiamata la « mortalità occupazionale », e cioè quanti posti lavoro in più avrebbero dovuto esserci e invece non ci sono.

Tabella n. 9 — Mortalità occupazionale (dati ISRIL)

	Occupazione al 1969 (ISTAT)	Mortalità occupazionale dal 1961 al 1969	Tasso di mortalità (%)
Totale industrie manifatturiere	971.200	218.720	21,7

In definitiva gli investimenti per lo sviluppo industriale hanno creato 218.000 posti in meno di quanti ne erano stati programmati, che sarebbe come dire circa 24.000 posti in meno all'anno. Per riuscire a capire come sia potuto accadere questo, ci fermiamo un attimo a considerare dove siano finiti gli investimenti. Fra le tante distinzioni che è possibile fare, una è particolarmente preziosa per quanto vogliamo spiegare.
Esiste un tipo di industria che si può chiamare « ad alta intensità di capitale » e un altro tipo che si può chiamare « ad alta intensità di lavoro ».



RAFFINERIA
250 MILIONI INVESTITI PER UN LAVORATORE OCCUPATO.

INDUSTRIA MANIFATTURIERA
5/7 MILIONI INVESTITI PER UN LAVORATORE OCCUPATO.

Le industrie del primo tipo sono ad esempio quelle siderurgiche, quelle petrolchimiche, ecc.; quelle del secondo tipo le industrie meccaniche, tessili, ecc. Ora è chiaro che mentre una raffineria assorbirà parecchi capitali e proporzionalmente poca forza lavoro, il fenomeno inverso si verificherà nel caso di un'industria del mobilio oppure alimentare.

Le scelte fatte per il Mezzogiorno hanno favorito in maniera massiccia le industrie ad alta intensità di capitale; dal 1961 al 1969 a solo due di tali industrie (la chimica e la siderurgica), sono andati oltre il 56% di tutti gli investimenti stanziati nel Mezzogiorno per il settore industriale.

Le stesse imprese a partecipazione statale (IRI, ENI) si sono impegnate nello stesso indirizzo sopra visto per quanto riguardava i loro interventi nel meridione e nelle isole.

Di fronte alla necessità ormai pressante di aumentare l'occupazione nel Sud, da più parti vengono indicazioni per un mutamento radicale della qualità

dell'intervento governativo. Si tratta di invertire una tendenza fin qui seguita per privilegiare:

— le industrie ad alta intensità di lavoro rispetto alle altre;

— le industrie a tecnologia intermedia e avanzata rispetto a quelle tradizionali;

— le industrie ad alto sviluppo (dell'occupazione).[9]

Viceversa, se si continua per questa strada dirigendo gli investimenti verso i settori ad alta intensità di capitale e verso complessi di dimensioni mastodontiche (le cattedrali nel deserto), si accentuerà ulteriormente il dualismo economico all'interno delle stesse regioni meridionali (cfr. grafici p. 122).

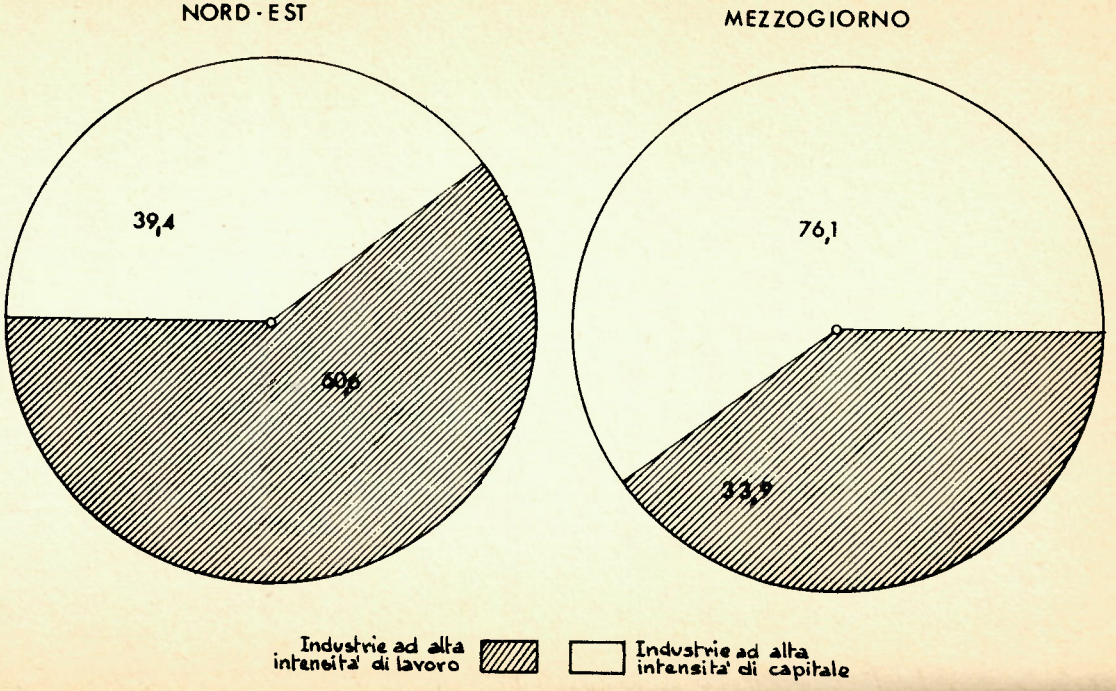
4. L'agricoltura

L'agricoltura è sicuramente il settore produttivo che in quest'ultimo decennio ha subìto il più grosso salasso di manodopera.

Tabella n. 10 — Occupati nell'agricoltura (dati ISTAT)

	in migliaia di unità	% del settore nazionale	% sull'occupazione del Mezzogiorno
1959	2.898	42,3	44,5
1971	1.842	50,4	31,8

[9] N. CACACE, *Una strategia alternativa per lo sviluppo del Mezzogiorno*, « Quaderni Isril », gennaio-marzo 1972.


NORD - EST
39,4
60,6
MEZZOGIORNO
76,1
23,9
Industrie ad alta intensità di lavoro
Industrie ad alta intensità di capitale

Come è possibile osservare, nel periodo da noi considerato l'esodo dalle campagne ha praticamente superato nel Mezzogiorno la cifra del milione di unità, superando in maniera preoccupante anche per gli stessi organismi di governo gli obiettivi tenacemente perseguiti in questo campo. D'altra parte il processo di sviluppo capitalistico nella campagna nel Sud procede a rapide tappe. Mentre si vanno via via spopolando le regioni all'interno, come ad esempio le zone appenniniche o le zone montane della Sicilia, tende sempre più ad aumentare per numero ed estensione l'azienda che occupa lavoratori salariati (ad esempio il Tavoliere pugliese o il Salernitano). In questa situazione una larga parte dei contadini vanno a costituire una sacca di disoccupazione a disposizione di tutti, dando spesso origine a quell'intreccio di figure economiche differenti, tipiche delle regioni meridionali. Spesso si trovano persone che sono contemporaneamente piccoli proprietari, piccoli coloni, compartecipanti, braccianti occasionali e così via. [10]

In talune regioni si è alla presenza ancora di forme di agricoltura di pura sussistenza, che invece di estinguersi tendono molte volte a estendersi, con gravi conseguenze.

Vi sono regioni in cui la maggior parte degli occupati lavora in agricoltura, è questo il caso del Molise che conta ben il 50% e oltre della propria oc-

[10] C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia.*

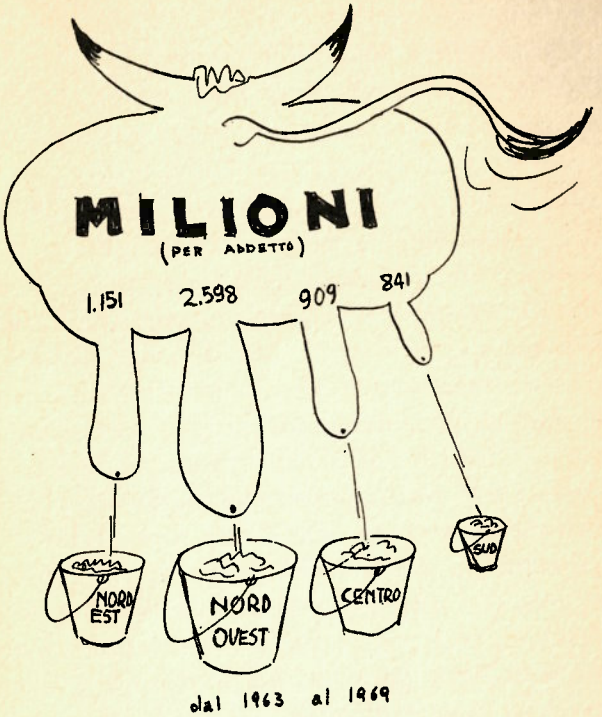
52,5%
MOLISE

6,7%
LOMBARDIA

cupazione in tale settore, a differenza ad esempio della Lombardia dove la percentuale è assolutamente minima. Sono queste le zone denominate « l'osso del Mezzogiorno », cioè la parte più povera del paese, caratterizzate, come è stato notato, più da una « capacità » di esodo che da una propensione all'esodo. « In particolare nelle zone di montagna interne [...] gli effetti di espulsione sono così forti che generalmente emigra chiunque può. » [11]
Nemmeno gli investimenti di questi ultimi anni, seppure nel complesso apparentemente più favore-

[11] G. Mottura, E. Pugliese, *op. cit.*, p. 13.

voli come distribuzione al Sud, hanno cambiato sostanzialmente tale quadro.



Dal grafico è facile rilevare che i finanziamenti indirizzati al settore agricolo nel Mezzogiorno (le cifre sono riferite ai prezzi del 1963) sono stati, per addetto, considerevolmente inferiori nei confronti delle altre zone della penisola. In effetti essi hanno avuto come quasi esclusiva conseguenza l'accrescimento del divario già esistente fra azienda capitalistica e azien-

da contadina, creando ulteriori situazioni di miseria per i piccoli e medi contadini, e inoltre un aumento notevole a livello nazionale della spesa pubblica.

Se consideriamo quantitativamente la situazione delle zone agricole di progressiva emarginazione e delle aree con potenzialità di sviluppo capitalistico avremo la tabella n. 11 (p. 127).

« Già alla fine degli anni cinquanta, quando l'intervento straordinario a favore dell'agricoltura meridionale (quello realizzato dalla Cassa per il Mezzogiorno) cominciò a diventare più selettivo a livello territoriale, queste zone (le aree di progressiva emarginazione) vennero sottratte ai principali interventi direttamente produttivi. Ma la loro esclusione divenne definitiva nel 1967 con la legge di rinnovo per la Cassa per il Mezzogiorno che limitò notevolmente l'area di intervento della Cassa stessa (che opera attualmente su 2 milioni di ettari irrigui compresi nelle aree con maggiori potenzialità di sviluppo capitalistico), sottraendo così all'intervento straordinario la maggior parte del territorio e la quasi totalità delle zone povere. » [12]

Le proposte che vengono ora avanzate da parte capitalistica per superare la crisi dell'agricoltura puntano tutte su una rapida ristrutturazione del settore in termini di razionalizzazione. Questo significa cessare di sostenere artificialmente larghe fette di azien-

[12] E. Pugliese, *Piano Mansholt e Mezzogiorno*, « Inchiesta », n. 5, 1972, p. 18.

Tabella n. 11

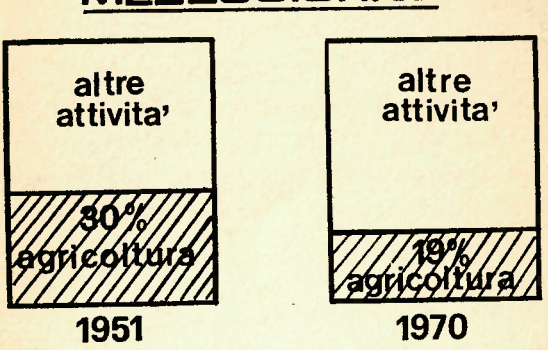
	Superficie agraria e forestale 1960 (migliaia ha)	Prodotto netto 1959-1961 (milioni)	Prodotto netto per addetto (migliaia)	Addetti 1961 (migliaia)
Aree di progressiva emarginazione (A)	8.483	470,134	321	1.462,9
Aree con potenzialità di sviluppo capitalistico (B)	3.272	554,156	425	1.301,6
Totale Mezzogiorno (C = A + B)	11.755	1.024,290	370	2.764,6
Incidenza % A/C	72,2%	45,8%		52,9%

* E. PUGLIESE, *Piano Mansholt e Mezzogiorno*, « Inchiesta », n. 5, 1972.

de contadine chiaramente improduttive e non competitive e contemporaneamente consolidare le aziende capitalistiche o contadino-capitalistiche.
Tale progetto, presente a livello di Comunità economica europea, prende il nome di piano Mansholt. Esso prevede sostanzialmente tra gli strumenti di intervento:
— riduzione drastica delle superfici da coltivare: soltanto terre fertilissime;
— nuovo rapporto terra-uomo: 30-40 ettari per addetto;
— ristrutturazione delle aziende: aumento delle dimensioni.
È evidente che, come è stato rilevato da più parti, gli effetti sull'occupazione sarebbero disastrosi (in Italia si dovrebbero espellere 2 milioni di contadini di cui la maggior parte nel Mezzogiorno); non solo, ma una tale situazione segnerebbe la disgregazione definitiva della piccola e media azienda coltivatrice, con il conseguente incremento della schiera dei cosiddetti « contadini poveri ».
Alcuni studi sui possibili effetti del piano Mansholt in Puglia mostrano che il concentrarsi degli investimenti solo nelle aree fertilissime comporterebbe l'abbandono di assai più della metà della superficie agricola pugliese (cioè l'interno del Gargano, il subappennino Dauno, l'alta Murgia, la Murgia sud occidentale e il basso Salento).[13]

[13] Circolo Lenin di Puglia, *Questione agraria e sinistra rivoluzionaria*, Milano 1972, p. 96.

Come ultima conclusione ci pare utile ricordare che, mentre nel 1951 il prodotto lordo agricolo per il Mezzogiorno rappresentava il 30 % del prodotto lordo complessivo, nel 1970 la sua quota di partecipazione era calata solo al 19%.



5. A proposito della Calabria

La Calabria, dopo la rivolta di Reggio, esplosa in tutta la sua violenza, si è imposta alla cronaca di questi ultimi tempi, e per questo ci sembra importante fermarci a considerarla con una particolare attenzione. La Calabria, è stato detto, ha sempre sostenuto il ruolo della cenerentola del paese, esaltata come esempio di sottosviluppo, ma spesso dimenticata nel momento della scelta delle localizzazioni industriali. Diceva un documento del Comitato regionale per la programmazione economica: « Se la Calabria do-

vesse fondare le sue speranze di rinascita nel tempo breve (1966-1967), si dovrebbe concludere che, stando l'attuale situazione, nella regione potranno essere creati al 1970 appena un quarto dei posti di lavoro necessari a quella data ».[14]

Nello stesso anno in cui veniva pubblicato il rapporto, la disoccupazione raggiungeva il livello del 6% battuto su scala nazionale dalla sola Basilicata con il 6,3%. Il fenomeno migratorio in questa regione è pure intensissimo (solo nel 1969 si sono registrati 74.000 emigranti verso il Nord) e ha inciso in maniera così profonda sul tessuto sociale da modificare la stessa struttura demografica della popolazione presente.

Tabella n. 12 — Invecchiamento della popolazione (dati ISTAT)

	popolazione 35-50 anni	popolazione superiore ai 50 anni
1951	428.232	267.368
1961	441.301	312.191

Questo processo di invecchiamento, come è noto, non è conseguenza soltanto della diminuzione diretta di popolazione in età giovanile, che è quella maggiormente interessata all'esodo migratorio, ma anche degli effetti che tale esodo provoca sulla natalità.

La situazione industriale è strettamente legata al

[14] CRPE, *Schema regionale di sviluppo della Calabria*, vol. I°, dicembre 1969. Citato da BAGLIVO, PELLICCIARI, *op. cit.*

CALABRIA 1969
DISOCCUPATI 6,0%

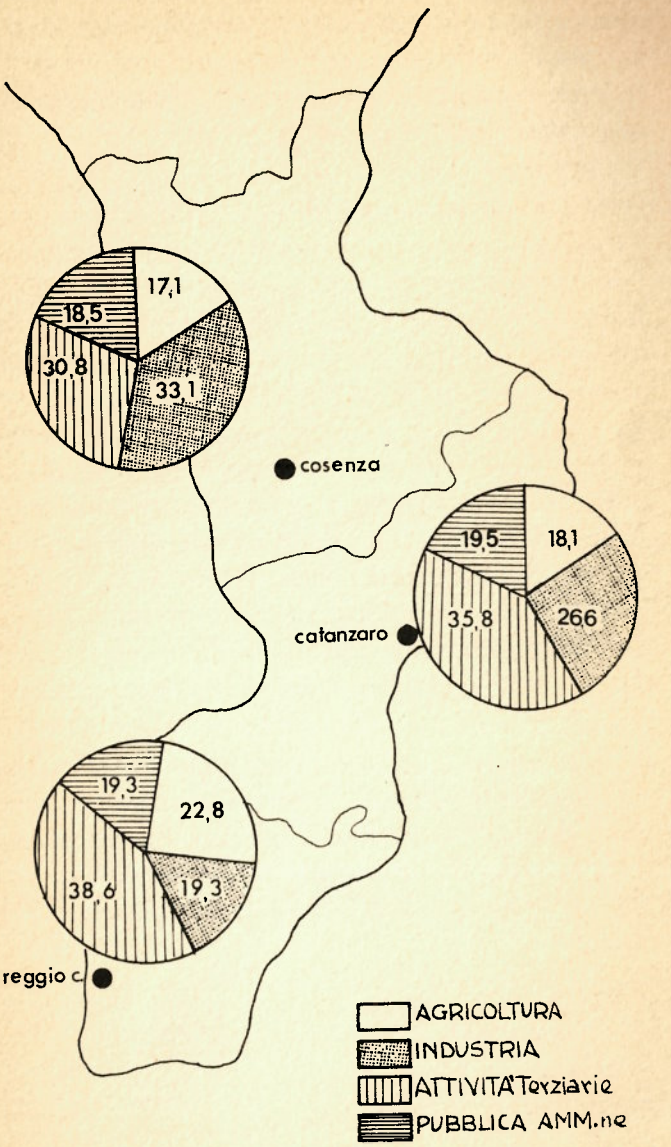
fatto che le industrie del Nord non investono in Calabria; le stesse aziende a partecipazione statale non prevedevano, nel 1966-1970, investimenti nei settori chiave: meccanico, cantieristico... Gli unici interventi concernevano lo sviluppo dei servizi telefonici, di trasmissione e, più in generale, la creazione

di una migliore struttura dei servizi a disposizione degli insediamenti industriali.
Attualmente vi è il progetto del quinto centro siderurgico dell'IRI che si situerebbe a Gioia Tauro (vicino a Reggio Calabria), ma se vale il discorso fatto precedentemente sui complessi ad alta intensità di capitale, ci si può risparmiare ogni commento.
Nel 1968 la composizione del reddito lordo regionale era la seguente:

Tabella n. 13 — Composizione del reddito lordo nel 1968

Zone	Agricoltura	Industria	Attività terziarie	Pubblica amministrazione
Calabria	19,4%	26,7%	34,9%	19,0%
Italia	11,1%	38,6%	38,5%	11,8%

Confrontato con quello nazionale dello stesso periodo, appare subito evidente lo stato di sottosviluppo del territorio calabrese: alta incidenza della pubblica amministrazione e dell'agricoltura. Ma in effetti si può dire che esistono tre Calabrie, che nel complesso stanno al triangolo industriale come l'Italia sta agli Stati Uniti.
Anche la composizione del loro reddito ci rivela ulteriori squilibri interni. Il reddito di una provincia come Reggio è basato essenzialmente sul contributo dato dai settori dell'agricoltura e dei servizi, quello di Cosenza viceversa sul contributo dato dal settore industriale. D'altra parte questi risultati non sono casuali, ma il frutto di una determinata politica eco-

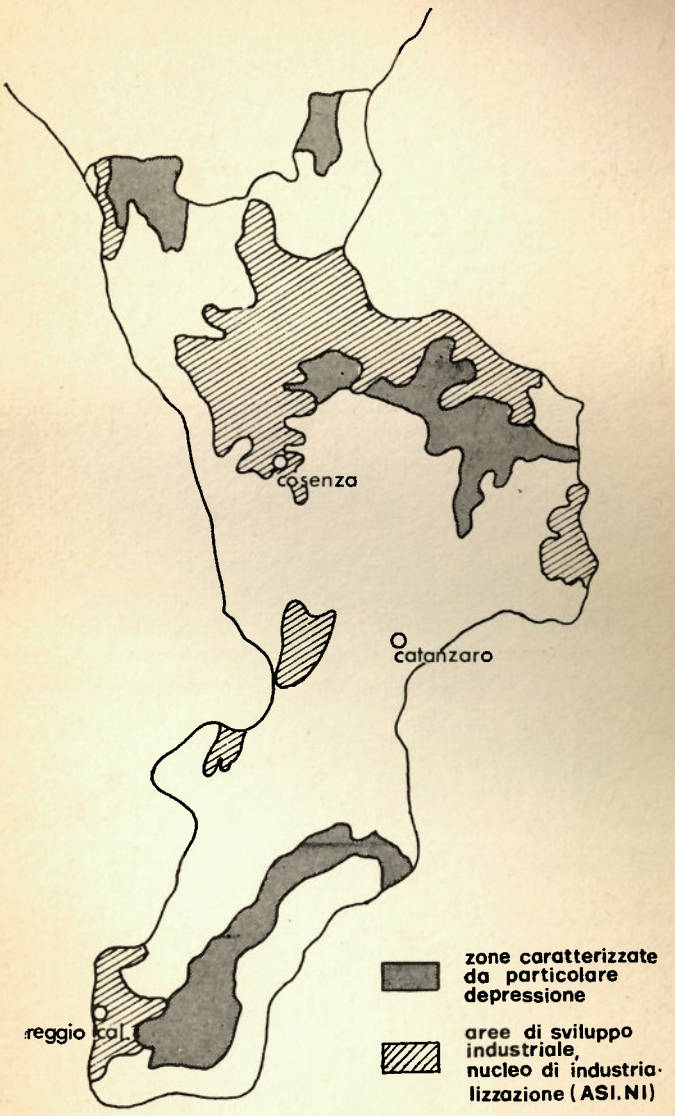

17,1
18,5
30,8
33,1
cosenza
19,5
18,1
35,8
26,6
catanzaro
19,3
22,8
38,6
19,3
reggio c.
AGRICOLTURA
INDUSTRIA
ATTIVITÀ Terziarie
PUBBLICA AMM.ne

nomica; la scelta delle aree di sviluppo industriale e dei nuclei di industrializzazione favorisce largamente la provincia di Cosenza, come è chiaramente visibile dalla cartina riportata a p. 135.

Il settore agricolo è sicuramente in condizioni peggiori. Prevale anche qui un'agricoltura povera come, e forse più, che in molte altre zone del Mezzogiorno. Forte produttore di olio — la seconda regione in Italia — e di arance, la Calabria deve risolvere gli stessi problemi che già tempo prima si sono trovati di fronte la Sicilia e la Puglia per resistere e potenziarsi a livello della concorrenza europea. Come nelle altre due situazioni, attraverso le sovvenzioni della Cassa per il Mezzogiorno, è in atto un processo di graduale abbandono delle colture nelle zone collinari, e il conseguente concentramento degli investimenti e della manodopera (o almeno parte di questa) nel settore delle aziende medie e capitalistiche, dove i saggi di profitto sono sicuramente rimunerativi.

A volte infatti è proprio in tali zone che il capitalismo agrario, sfruttando le forme contrattuali precapitalistiche e i bassi livelli salariali, ha realizzato e realizza saggi di profitto in media superiori, come osserva Daneo, a quelli del capitalismo agrario del Nord.

CALABRIA


cosenza
catanzaro
reggio cal.
zone caratterizzate da particolare depressione
aree di sviluppo industriale, nucleo di industrializzazione (ASI. NI)

INDICE

5 Introduzione

7 Enrico Pugliese - SVILUPPO E SOTTOSVILUPPO NEL MEZZOGIORNO

1. La questione storica - 2. La questione meridionale dopo la seconda guerra mondiale - 3. La Cassa per il Mezzogiorno e le fasi del suo intervento - 4. L'agricoltura - 5. Lo sviluppo industriale - 6. Il mercato del lavoro

22 *Dibattito*

35 Giovanni Mottura - LE CLASSI SOCIALI NEL SUD

1. Il contesto in cui vive il proletariato meridionale e la sua frammentazione - 2. I differenti tipi di aree territoriali e sociali in cui vive il proletariato nel Mezzogiorno, e l'influenza che essi esercitano sulle sue condizioni

69 *Dibattito*

73 Pino Ferraris - LA POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA NEL MEZZOGIORNO

85 *Dibattito*

91 APPENDICE

1. Il cerchio del sottosviluppo - 2. Uno sguardo complessivo - 3. L'industria - 4. L'agricoltura - 5. A proposito della Calabria

Mezzogiorno e classe operaia

Le analisi che, per molto tempo, hanno identificato il Mezzogiorno come un blocco di sottosviluppo a sé stante, e centrato la strategia per risolvere il problema in una più massiccia politica degli investimenti, si sono ormai irrimediabilmente rivelate insufficienti se non errate. La situazione è, infatti, molto più complessa, ed il sottosviluppo del Mezzogiorno può essere compreso, ancor prima che affrontato, solo se visto nell'insieme dello sviluppo capitalistico nazionale, come sua stessa principale condizione e contraddizione.

Questo libro – che parte da una ricostruzione storica per passare poi ad un'analisi serrata delle classi sociali nel Sud e ad una riconsiderazione della politica della classe operaia nel Mezzogiorno – non pretende di elaborare una linea ed una strategia alternativa. Ma, dai dati che esamina e dal dibattito che riflette, emergono alcuni elementi-chiave di analisi ed alcune indicazioni operative che certamente introducono aspetti nuovi, poco discussi ma imprescindibili, per affrontare davvero la « questione meridionale ».

L. 1.200
(1.132)

Copertina di Mario Monge